

Progetto Manuzio



Rétif de la Bretonne
**Avventure galanti
del XVIII secolo**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Avventure galanti del XVIII secolo

AUTORE: Rétif de la Bretonne, Nicolas Edme

TRADUTTORE: Mantero, Alfredo

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Avventure galanti del 18. secolo / Rétif de La Bretonne. - Perugia : Bartelli & Verando, [s.d.]. - 155 p. ; 16 cm.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 gennaio 2012

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

CLASSICI DELL'AMORE

RETIF DE LA BRETONNE

AVVENTURE GALANTI
DEL XVIII SECOLO

PERUGIA
BARTELLI & VERANDO EDITORI

SCHIARIMENTI

Nobile Signora,

dedico a Voi questa minuscola raccolta di alcuni dei più interessanti brani de l'opera voluminosa di Retif de la Bretonne.

Nella presente rinascita del libro in Italia, il più grande scrittore erotico di quel XVIII secolo, ch'è sì vario e sì tumultuoso, non si doveva dimenticare.

Nicolas Edme Retif de la Bretonne? quanti lo conoscono in Italia? li potreste numerare, io credo, sulla punta delle dita della vostra bella mano. Quasi come in Francia dove, pure ingiustamente dimenticato, non vive che per le biblioteche di quei rari e melanconici spiriti eletti, i quali nella affannosa e nevrastenica vita moderna conservano ancora il culto e la venerazione della bellezza.

Sono pessimista, Signora mia; sebbene io m'accinga a scrivere di un autore che è tutto grazia, tutto madrigali, come il suo secolo, prima che il dèmone della rivolta agitatesse la Francia, sovvertendo il mondo e preparandoci quella che è veramente – e purtroppo! – l'epoca moderna; la quale s'inizia col furioso 89 parigino, e non con altre date, come pretenderebbero imporci gli storici, che degli umani eventi non compilano se non il catalogo.

Del nostro A. due editori parigini àno, a dire il vero,

lanciato, or non è molto, sul mercato librario alcuni ridottissimi volumi; ma da noi non se n'è fatta mai pubblicazione.

Ne tentiamo la sorte i primi, desiderosi di contribuire alla divulgazione di un settecentista, che deve essere tratto dall'ombra immeritata in cui giace.

«L'oscurità – egli dice ne la *Paysanne Pervertie* – è la cosa che più mi spaventi».

E sia dunque egli sottratto a quella oscurità, che degna ben più sarebbe di tanti suoi contemporanei, specie se speculando in casa nostra ci vien fatto di pensare alle avvilitate lettere italiane, o agli azzimati pastorelli d'Arcadia, cui l'iroso ma ammirabile Baretti segnò le spalle di tanto provvide frustate.

*

* *

Nacque Retif de la Bretonne a Saucy, un piccolo paesello silvoso della Borgogna, nel 1734; morì a Parigi l'otto febbraio del 1806.

Figlio d'un agiato agricoltore, a diciassette anni fu dal padre inviato a Auxerre, presso un tale signor Parangon, a impararvi l'arte de la tipografia. Egli stesso ce ne informa in *Monsieur Nicolas*, l'opera sua capitale, che costituisce anche la raccolta delle sue memorie. Madama Parangon, la signora, una *donna di bella statura, ammirabilmente proporzionata, sul viso de la quale si vedevano egualmente fusi nobiltà e bellezza e quel... delizioso non so che caratteristico delle francesi....* tenne un

posto importantissimo nel cuore del giovinetto.

Il quale se ne invaghì fortemente e non riuscì a temperare il... suo ardore, se non di sorpresa, una notte in cui, il signor Parangon assente, poté penetrare nel tepido santuario di lei e rinnovare l'episodio di Lucrezia infelice, senza le fatali conseguenze di cronaca di quei tempi infedeli.

Tanto più che Madama Lucrezia Parangon era forse donna di più acuto spirito della Lucrezia... leggendaria, che d'altronde si uccise «solamente dopo il dolce peccato: non prima».

E chi ne avrebbe, Signora mia, il coraggio?

Eppoi – asserisce l'etica del Tarquinio Retif – il peccato non sta nel peccato: il peccato sta nel farsene accorgere. Madama Parangon nulla fece sapere al marito e il peccato non è mai esistito. E credo, Signora mia, che soprattutto in questo caso Retif filosofo abbia ragione. Soprattutto in questo caso in cui si può benissimo peccare senza lasciarne traccia, a meno che non si sia proprio... jet-tati.

*

* *

A trentadue anni appena Retif de la Bretonne inizia la sua vita letteraria, e cioè nel 1766.

La sua vita trascorre prima tra l'amore, i disordini d'ogni sorta e il lavoro poco proficuo di operaio compositore.

La *Famille vertueuse* è il primo suo volume, e non ha successo affatto. Egli ne attribuirà in seguito, ne le sue

memorie, la colpa a l'audacia de l'ortografia, conforme assolutamente alla pronuncia.

Lucile, ou le Progrés de la Vertu – segue qualche tempo appresso ed è il racconto delle scappate di madamigella Cadette Forterre, una delle più belle ausserresi che M. Nicolas abbia giammai sognate.

Le Pied de Fanchette – comincia la reputazione di Retif de la Bretonne, quantunque – more solito – non gli arrechi gran che di benefizî.

Gli editori, sempre li stessi, Signora mia, pongono mano alle contraffazioni e il povero Retif, che appena da pochi anni ha principiato la sua «era non obbrobriosa, non miserabile», si trova forse più stretto dalle angustie di quando esercitava il mestiere d'operaio-compositore!

Il piede di Fanchette? non è che il romanzo di una graziosa femmina, adorata da un vecchio per la seduzione irresistibile che esercitano i piedini di lei.

Retif de la Bretonne ebbe una vera debolezza per i piedini delle donne; e Voi, Signora, avreste indubbiamente fornito argomento a più d'un suo capitolo.

Teti uscita dalle spume, Venere in carne ed ossa lo avrebbero tentato inutilmente, se avessero avuto dei piedi non *mignon*.

Sarebbe stato come tentare Santo Antonio; quantunque Retif non simigliasse davvero il casto eremita della Tebaide!

Se Cleopatra avesse avuto il difetto d'un piede *plebeo*, e Marc'Antonio i gusti di questo scrittore; Cesare Augu-

sto avrebbe passato più d'un brutto quarto d'ora.

Ma se Teti la marina, Venere Citerea, e Cleopatra la regina delle... Sfingi, avessero al contrario posseduto quel minuscolo piedino che tanto Retif idolatrava, e, prodigiosamente, fossero ritornate a tentarlo; oh! allora queste signore chi sa come se la sarebbero cavata. Ve lo accerto, Signora, chi sa... ma lasciamo l'inchiostro tremolare nella penna.

Il Balzac del settecento (così lo appella infatti un critico valente, e per una volta tanto questi signori hanno ragione; giacchè Retif de la Bretonne ne la sua portentosa produzione di oltre duecento volumi abbraccia veramente le diverse espressioni de la vita del suo secolo, pur se è eminentemente un erotico) sarebbe stato capace di giocare a quelle signore il tiro che Marte e Apollo giocarono alla seconda di esse, una certa notte, nella camera di un oste di Castelfranco, se dobbiamo prestar fede ad Alessandro Tassoni:

Fatto avean Marte e 'l Giovine Tebano
Trenta volte cornuto il Dio Vulcano.

narra il Modenese spirito bizzarro.

Ma noi siam convinti che da solo, il paesano di Borgogna, altre trenta volte avrebbe poste le c... al dio Vulcano.

Leggete, a questo riguardo, l'episodio de le «Attrici de l'*Opéra*» – che noi pubblichiamo.

*
* *

I piedi de le donne Retif de la Bretonne li amò dunque religiosamente.

Ad una bella calzatura – e dovevano usarne delle carine in quel secolo incipriato! – egli avrebbe eretto un altare. Per parlare d'un bel piedino creava dei vocaboli apposta, quasi quanto farei io, se lo potessi, per offrire a Voi, Signora, questa umile e forse vana fatica di traduttore; a Voi che siete ancora una figura del settecento, della prima metà, intendiamoci bene, e siete giunta a noi miracolosamente, attraverso le rovine degli avvocati demagoghi e dei medici aspri e falliti, quali Marat, della seconda metà.

*

* *

Conoscete Voi, Signora, Fragonard? lo conoscete indubbiamente meglio di chi ora ve ne parla.

Retif de la Bretonne è il Fragonard della letteratura.

Orbene, Signora, Retif de la Bretonne è il Fragonard de le lettere del XVIII secolo. Dico delle lettere e non dico francesi; poich'egli esula dal limitato confine della sua patria.

Sono esulati del resto De Flers e Caillavet: concediamone l'onore anche a Retif de la Bretonne.

Fragonard, contemporaneo di Retif, è nato nella Provenza «fiorita e imbalsamata che si bagna nelle acque turchine del Mediterraneo».

È stato il pittore del suo tempo, sebbene per un momento, impressionato dagli attacchi mossi a Boucher da par-

te degli scrittori preparanti la rivoluzione, abbia tentato di sottomettersi ai gusti – anzi ai cattivi gusti – che andavano mutando la moda. Dipinse la vita che gli si svolgeva attorno con la pastosità, la luminosità, la grazia dei colori della sua Provenza.

Retif de la Bretonne quando scrive è pastoso, è luminoso, è gentile come Fragonard.

Regnante la bellezza e madama Pompadour; la vita fatta di piccoli vasi di Sèvres, di cipria, di parrucche, di minuetti; non era possibile essere diversi.

*

* *

Ma si ballerà presto la carmagnola e per le strade una folla briaca sostituirà il *Ca jra!* alle vecchie canzoni di Francia:

O chanson! Rayon de gaité,
Un dieu dut t'envoyer sur terre
Pour faire oublier la misère
Dont le genre humain est doté.

Il regno di Luigi XIV lancia gli ultimi suoi fulgori, sotto Luigi XV la gloria dei Re di Francia si spenge, mentre la canzone echeggia ancora gioia e godimento.

Ma Luigi XVI non è che un pover'uomo e la canzone, sotto di lui, si fa beffarda, si fa aspra, si fa minacciosa.

I colori mutano: da tenui e vaporosi si fanno di fiamma e di sangue per tutta la Francia. L'incendio divampa: addio Fragonard, addio Retif de la Bretonne, piccoli piedini, femmine galanti, avventure deliziose!

Le damine di ieri sono le Furie di Francia, i cicisbei tuonano alla Montagna. Marat il mostruoso è di moda; chi più volgare parla, più in alto è alzato sugli scudi.

Precisamente come oggi da noi, mia bella Signora!

Retif de la Bretonne s'adatta ai tempi nuovi, scrive, perdonate, *Le Pornographe*.

Il titolo è orribile, le intenzioni ottime.

Dovete sapere, Signora, che.... quando il popolo si desta, la.... prostituzione aumenta.... meravigliosamente.

Così era avvenuto appunto a Parigi allora.

Femmine al Palais-Royal; femmine – oh! profanazione – al *Jardin d'Égalité*; femmine anche alla Convenzione Nazionale.

Retif de la Bretonne si muta in legislatore e detta, nel *Pornographe*, le norme per porre un freno al dilagare impressionante della corruzione. Ha un successo enorme, europeo: Giuseppe II in seguito gli offrirà il titolo di barone. Ma Retif non è che un sognatore che vorrebbe certi.... siti, contornati di boschetti, e le femmine di essi intente ad affinarsi lo spirito!

Mercier è assai più pratico di lui.

Ma saltiamo questo capitolo difficile a trattarsi....

Girate pure la pagina, Signora.

*

* *

Che vi dirò ancora? del *Paysan* o della *Paysanne Pervertis*? ne leggerete un brano in questo volumetto che vi mando e alle idee del quale ho già accennato dianzi. Di

Monsieur Nicolas e dei suoi principî filosofici? del *Mimographe*; de *l'Antropographe*, del *Gynographe* o del *Glossographe*? de *l'Anti-Justine*? no, per carità, è impubblicabile.

Debbo dirvi del teatro eccezionalmente verista di *Rétif de la Bretonne*? non ebbe fortuna, quantunque *Retif* sia il vero precursore del verismo.

E allora? allora io non ho scritto che questa breve guida per Voi, Signora, per invogliarvi alla lettura del più galante scrittore del XVIII secolo.

Troverete nel volumetto anche una *Vita di Carlotta Corday*. Leggetela, è interessante: lo è maggiormente se pensate che l'eroica vergine del *Calvados* riassume in sè lo spirito di molte generose donne in quei giorni del *Terrore*.

E infine, Signora, mi potrò dir lieto se sarò riuscito ad allegrarvi, con la mia fatica di traduttore, alcune ore. Valete.

Vostro
ALFREDO MANTERO.

Avventure galanti

Rétif de la Bretonne

Retif de la Bretonne

LE ATTRICI DE L'OPERA¹

In quel tempo m'infiammava il più grande entusiasmo per li spettacoli: li attori e le attrici mi pareano de li dei e de le dee. Non vietandomelo più alcun pudore, fui invaso dall'invincibile desiderio di recitare, di essere attore: di presentarmi al pubblico in uno dei vasti teatri di

1 Da questo racconto Alfred Jarry ha tratta l'ispirazione di uno dei suoi più paradossali romanzi; *Le Surmâle* – il *Super-maschio*. Il titolo ne chiarisce l'argomento, Alfred Jarry – altro scrittore assolutamente sconosciuto in Italia – visse dal 1878 al 1907. Morì a Parigi, a l'ospedale de la Carità, nel tetro novembre, la vigilia dei Morti.

Sorte non nuova per un poeta!

Era stato una delle figure più caratteristiche di quel glorioso Montmartre ch'ora scompare. Sul letto di dolore attese la grande ora quasi con allegrezza. E non appena questa stava per scoccare, egli, rivolto agli amici fedeli disse: «*consumatum est! il cerino della vita si spegne; datemi una sigaretta.*» E morì fumando....

Alfred Jarry raggiunse la notorietà ancora adolescente, con la sua prima opera: *Ubu Roi*. Fu un feroce staffilatore della borghesia francese e le satire di lui mossero gran baccano tra i letterati.

Oggi noi lo chiameremmo il vero e proprio precursore dei futuristi nostrali, i quali d'altronde non sono che dei gallici-passatisti della forma peggiore. Molto hanno plagiato da lui i futuristi e non da lui solo.... F. T. Marinetti ne sa qualche cosa e ne sa qualche cosa soprattutto, in un certo capitolo dove si parla di negre, il suo *Mafarka il futurista*.

Il precursore ha però sui futuristi d'Italia un piccolo pregio: possedeva un poco di genio ed una fantasia mirabile.

Parigi. Tutti i miei istanti di libertà furono perciò dedicati a imparare certi ruoli: i *Valletti* nel comico; i *Re* nel tragico o le prime parti.

Ma d'un tratto mi frullò in capo che l'opera-comica mi sarebbe convenuta di più; e trovai questo genere facile, il *vaudeville* veramente incantevole.

Studiai allora la parte di *Bourette*, quella di *Nicaise*, in *Nicaise*, di Alain, nella «Cercatrice d'Anima», e varie altre.

Quando le seppi, senza confidare ad alcuno i miei propositi, un mattino, me n'andai a visitare Giovanni Monnet, direttore de l'Opera-Comica. Egli mi valutò come un negro che si stia contrattando; mi fece recitare una parte di servo, che gli dissi di conoscere: quella del Giuocatore, e ne rimase assai soddisfatto. Dopo recitai la parte d'*Orosmano*, in *Zaira*. Me ne sbrigai ancor meglio (egli stesso lo riconobbe). E infine mi fece cantare: una voce docile, dei bassi stupefacenti, e la più bella estensione de li acuti...

Ma finita la prova Giovanni Monnet mi chiese: «Ave-te già recitato?» – No.

– Ebbene – egli soggiunse – non sarò io quegli che vi farà principiare. Cacciatevi in qualche compagnia di provincia e ritornate qui fra un anno. Io non ne seguii il consiglio e neppure volli insistere per essere accettato nel suo teatro. Mi ritirai dall'agone e non rividi mai più Giovanni Monnet. E sono oggi lietissimo del poco conto, nel quale i direttori di teatro tengono li entusiasti che debbono succedere un giorno ai Lekain, ai Dumesnil, ai

Saint-Huberty. È certo però che d'un individuo, il quale avesse avuto la mia sensibilità, la foga del mio carattere, la dolcezza e la beltà de la mia persona, avrei fatto un attore. Come non è men certo che, con le mie idee presenti, sarei seccatissimo di essere compagno de l'istrione *Collot*, de la cortigiana *Contat*, e così via.

Io era dunque in questa disposizione di spirito per il teatro, allorchè, per mezzo di Boudard, mi capitò l'occasione di interpretare una parte con tre attrici di Giovanni Monnet.

La prima si chiamava madamigella Mentelle; Boudard era il cavaliere di lei: le due altre, la terza delle quali non era venuta che per caso, erano le signorine Batiste, delle seconde parti amorose, e v'era pure con noi Prudhome la prima ballerina. Costei non contava che quindici o sedici anni. Ma quale maliziosa donnina!...

Io avea provato così forte desiderio di madamigella Batiste, nell'udirla recitare, che trasalii di gioia non appena la riconobbi. Con tutto ciò madamigella Prudhome m'apparve ancor più desiderabile; e provai, nel vederla, una deliziosa sensazione.

Salimmo in vettura. Madamigella Prudhome mi sedette su le ginocchia, la signorina Batiste a lato; mentre Boudard e la sua amica Mentelle aveano occupato il fondo della carrozza.

Voi non immaginate quale ebrezza mi vinse non appena, scesi di vettura, vidi le due belle figliole prendermi ciascuna al braccio, con una irresistibile familiarità! stavo in mezzo alle ninfe.

Io idolatrava assolutamente madamigella Hus dei Francesi, e più ancora madamigella Gueant; ma....

Non licet omnibus adire
Corinthum.²

Giungemmo al bosco di Boulogne; Boudard camminava gravemente a lato de la signorina Mentelle, la sua amante, e andavano a ordinare il pranzo per le tre.

Noi giocavamo come dei bambini, mentre l'amico mio, quel giorno in parrucca, e madamigella Mentelle, tutta agghindata, avevano l'aspetto di nostro padre e di nostra madre. Così in un momento in cui essi ci chiamavano, per avvertire le mie compagne che una brigata di gaudenti, a due passi da noi, le scambiavano per delle fanciulle, madamigella Batiste affettò l'aria di signorina:

– Non corriamo più, mamma! – No, mia piccola mamma! – aggiunse madamigella Prudhome, baciandole la mano.

La impettita Mentelle le diede un buffetto sulle gote. Boudard pronunciò severo: – E farete bene.... Io intesi i dissoluti che cianciavano fra loro: – La graziosa famiglia! – Capperi! la madre è ancora.... interessante! – Co lei mette voglia d'ammogliarsi! – Essere ancora giovane e avere delle grandi e amabili bambine come quelle! – Per conto mio se avessi delle tanto graziose sorelle, come quel grosso scimunito, sulla mia fede...».

Bisognava vedere la boria di madamigella Batiste, quand'io ripetei tale dialogo! ella mi colpì capricciosa sulla bocca. Lo scimunito si rivolse indietro: Madre? –

2 Non è permesso a tutti entrare in Corinto.

chiamò – la sorella Giacometta m'ha battuto; debbo restituirglieste? – Sì, sì, figlio mio. – Non picchiarla; – m'è sortò mia sorella minore – ed io t'amerò molto....

Ma il colpo sopra la mano era già partito, e Giacometta si ritrasse in disparte, imbronciata. Giunia le corse dietro per riconciliarci: – No, no, Giunia – ella gridò – è un cattivello.

Io mi precipitai allora verso di lei e l'abbracciai. Ella mi rese l'abbraccio....

– È delizioso! – dicevano i libertini – io mi sposo domani, possibilmente questa sera...».

Intanto noi correvamo, le mie due amiche ed io, escogitando e facendo delle grullerie; allorchè ci trovammo lontani da li altri. Tra le cose che le fanciulle mi dissero allora, ve ne fu una soprattutto che accese la mia fantasia.

Madamigella Batiste cantava una strofe d'una canzone tanto in voga:

Ascoltate l'avventura
di quest'uomo di paese;
egli dunque in sua natura
fu onesto e fu cortese.

*

* *

L'altro giorno egli promise,
a la bella sua Claudina,
di servirla, le promise,
ogni sera, ogni mattina.

*

* *

La sua vanga presa in mano,

lunedì, per lei piacere,
tutto 'l giorno, non invano!
le vangò entro 'l verziere.

e io dissi che ci avrei goduto un mondo a vangarle tutte-
due.

Madamigella Batiste mi chiese: «*come avrei potuto poi servirle dopo tavola?*» ed io mostrai a ciascuna di loro una delle mie mani aperte.

Le fanciulle scoppiarono in una gustosissima risata... la signorina Batiste riprese provocante e civettuola a canticchiare. – Volete che proviamo? – io proposi: – Egli ha ragione! – esclamò la giovine Prudhome – la prova sola può far tacere li increduli.

Ci trovavamo nei boschi: penetrammo in uno speco ombroso, sopra un tappeto di muschio adattissimo e soffice: – Tirate a sorte, signorine, e prendiamo un acconto prima del desinare....

Esse si misero a ridere come delle pazzerele arrossendo un poco. La qual cosa dimostrava ch'era in loro ancora un resto di pudore, sebbene fossero.... attrici e.... de l'*Opéra-Comique*.

Per altro madamigella Batiste... (qualcuno potrà mostrarsi sorpreso ch'io non dica la Batiste, la Prudhome? a simiglianza dei miei colleghi, li autori?)

Ve lo spiego facilmente: io non sono un gran signore, ed esse sono delle *signorine* per me: per me che do sempre della *Signora* o della *Signorina* alle femine e alle attrici che ho possedute. È un riguardo che debbo a loro e a me).

La gentile Batiste aveva cercato frattanto qualche filo d'erba. Trovati che ne ebbe alcuni li strappò inegualmente, e me li porse. Io li disposi; indi li presentai alle sorelline, perchè traessero a sorte... Fu la giovinetta, la signorina Prudhome, che prima s'ebbe la fortuna... Ella m'oppose qualche picciola resistenza piacevolissima, che mi costrinse ad arrovesciarla sul muschio³. La signorina Batiste, secondo quanto s'era convenuto, doveva fare la sentinella. S'alzò infatti e continuò a guardare tutti i viottoli, nel mentre ch'io faceva sentire alla sua compagna la prima prova. La giovine ballerina ne rimase soddisfattissima! io non era che il suo decimo... ed ella fu per me un godimento deliziosissimo!... dopo di

3 Nel testo l'A. pone qui la seguente nota: «Io mi sono già lanciato contro i *Puritani*, questi tiranni del genere umano, questi infami Robespierres, che pretendono che tutto sia triste e gelido, come la loro anima marmorea. Robespierre è stato quegli che fece proibire da Chaumette che vi fossero delle prostitute, senza studiare i mezzi da riparare a questa proibizione. Giacchè la prostituzione è naturale: le cagne, le mucche, le pecore, i lupi, le galline, etc., si prostituiscono.

La razza umana lo fa in un modo più odioso, più abusivo, e veramente colpevole. Ma la proibizione non basta, per contrariare la tendenza naturale alla gioia, in un paese in cui i giovani non posseggono legalmente delle femmine che ben tardi; dove li uomini non hanno che una sola donna e questa può star partorendo o essere malata. Leggete il *Pornografico*.

I puritani sono in morale degli stupidi imberbi. Ma vi è ben altra cosa a cui essi non pensano! la felicità è tutto per la specie umana, e se, cosa che non è, la virtù fosse contraria alla felicità bisognerebbe proscriverla. Ma la virtù non è giammai contraria alla gioia; contraria non è che la falsa virtù dei puritani.

che ci alzammo e raggiungemmo colei che guardava le uscite: – A voi, mia bella? – io le dissi: Oh! – esclamò ella – dunque questa è corruzione? è peggio di quella delle artiste della *Grande-Opera*...

Senza favellare io la condussi sul campo di battaglia; ella ebbe la destrezza di resistere un poco, per rianimare tutto il mio impeto, ed io ottenni un trionfo, che mi riuscì facilissimo! madamigella Batiste aveva all'incirca vent'anni e già da sei recitava ne l'opera-comica: eccone la spiegazione.

Superato questo secondo esperimento, raggiungemmo Boudard e la sua amica, che cercavano di noi, e già varie volte ci avevano chiamati:

– Voi siete pazze davvero – disse la signorina Mentelle alle sue compagne: – Tutto ciò non è affatto prudente....

– Oh! noi facevamo la sentinella per turno. – Che? tutte e due? – Perbacco! una sola avrebbe fatta una bella figura! mi sarebbe parso lo stesso d'allor che, recitando la prima volta al *Grand-Opéra*, in una parte di confidente; mentre vedeva la mia amica che metteva in evidenza le sue bianche e ben tornite braccia, e accennava cadenze piene d'incanto e di languore, io non sapeva come muovermi: continuava a pisciarmi... a pisciarmi sulle giarrettiere!

L'amabile Prudhome invece arrossì e non aprì neppur bocca, quantunque fosse ballerina.

A me contrariamente a l'ordinario parve che una tal sorta di femmine debbano essere sfacciate: è l'unico loro modo di vivere, altrimenti escono dal naturale e non

piacciono più... E deve pur essere così, o.... altrimenti io era ben corrotto.

Io e le mie due ninfe riprendemmo la corsa; io mi feci rincorrere di lontano, ed essendo pervenuto nuovamente ad un recesso propizio dissi alle mie belle, indicando loro il muschio: – qual letto! quale sito incantevole! esso invita a maneggiare il.... pennello!

– Eccellente idea! – gridò entusiasmata madamigella Batiste: – Cominci tu o comincio io? – Madamigella Prudhome non giudicò di buon gusto perdere il suo turno... Alla signorina Batiste toccò il suo un quarto d'ora dopo. Quindi, impedendo alle care donzelle di fuggirla, diedi, con gagliardia di attacchi, una quinta ed una sesta prova. Raggiungemmo, finiti li amorosi sollazzi, i due amanti.

– Egli è invincibile! – ripeteva madamigella Prudhome: – Egli replicherà, Prudhome, egli replicherà! soggiungeva Batiste. – Signor Nicolas! – mi ammonì la signorina Mentelle, abbozzando un sorriso: – non fidatevi di quelle due pazzerele, ve ne avverto, se non volete replicare diversamente, sopra una barella.

– Io le sfido! – ribattei orgogliosamente. Indi andammo alla ricerca del nostro desinare, ch'era saporitissimo. Tanto più ch'io avea appetito e li amici esagerarono nel servirmi, distribuendomi, con gesto comico, doppia razione di riso e di pietanze, la qual cosa non mi dispiaceva certo. M'alzai da tavola nel momento in cui la signorina Batiste accennava le prime note d'una canzonetta inedita, venuta in seguito di gran moda, e ch'ella attri-

buiva alla signorina Arnout, scritturata in quei giorni a l'*Opéra*.

Mentre Batiste cantava io tentava col ginocchio la signorina Prudhome. Ella non si alzò troppo presto; onde madamigella Batiste accortasi del mio gioco prevenne la rivale, che strillò infuriata:

– Oh! oh! la ladra!

Batiste non si spaventò d'un rimprovero e soggiacque a l'esperimento. Prudhome, stizzita del perduto diritto, corse a lamentarsi della sua amica: – Mi son riservato! – le sussurrai di sfuggita – attendete solo un poco. Ella lo fece... ah! da degna attrice del *Grand-Opéra!* ed io la obbligai ad ammettere che non aveva perduto nell'attesa. Rientrammo tutti e tre nella sala da pranzo, ove stavano servendo le frutta. Noi bevemmo dei liquori: io limitatamente, e madamigella Batiste riprese a canticchiare.

La graziosa Prudhome, per non essere preceduta, stavolta mi fece ella stessa il segnale. Scomparimmo assieme ed ella non rientrò che dopo d'aver ricevuta la sua ultima prova.

Madamigella Batiste, che s'era ancora interrotta durante la nostra assenza, ricominciò:

quando si va a bere a lo Scudo,...

Allor ch'ella ebbe finito, dopo li applausi all'attrice e alla cantante, tentò di fuggirsene. Ma io non gliene lasciai il tempo. La raggiunsi nella prima sala, dove la inchiodai lunga distesa, dandole, a malgrado della sua re-

sistenza, il complemento di quello che avea rifiutato di credere. Fu allora che da vera baccante ella corse in mezzo agli amici, a celebrare i miei prodigi, urlando: – Evohé! Evohé!....⁴ e volle che mi si coronasse di mirto (se ne trovò per caso in un orciuolo presso un propinquo giardiniere).

Madamigella Prudhome, un ginocchio piegato, pose la ghirlandella alla signorina Mentelle, che me la pose sul capo invocando Venere.

Noi uscimmo in tal modo dall'ostiere, ed io camminai incoronato, sostenuto dalle Ninfe, quale novello Anacreonte, sino alla nostra carrozza. Più di cinquecento persone assistettero a questa ultima parte della scena; ma ne ignoravano la causa: molti credettero che si trattasse d'una semplice imitazione delle feste degli antichi, e forse non era che questo.

In vettura madamigella Batiste mi disse: – Tu vedi che il tuo amico è il bertone di Mentelle; bisogna che tu lo sia di me. Io t'offro la mia amicizia, la mia borsa, la mia persona.

Io la ringraziai evasivamente.... Debbo confessarlo qui, per mia vergogna, quel che mi salvò da un simile ignobile passo, non fu che la preferenza ch'io sentiva per madamigella Prudhome. Se quest'ultima m'avesse fatta l'offerta, addio pudore!... io avrei accettato, e mi sarei visto impelagato nella turba immonda di quegli uomini vili, che si fanno pagare dalle donne. Batiste lo comprese indubbiamente. Qualche giorno dopo, non avendomi

4 *Evohé!... Evohé!...* il grido delle baccanti e di Anacreonte.

più visto, disse a Mentelle ch'io era uno stupido che preferiva scegliere la più giovine, come i grandi signori, invece di attaccarmi alla più sicura come i drudi.

Tale fu la partita, della quale già vi parlai. Essa mi fece correre il rischio di tuffarmi nel fango; essa indebolì nel mio cuore l'onesto cordoglio de la virtuosa Colette, per non far posto che al ricordo de la deliziosa bambina.

Questa avventura mi fece trascurare di visitare la buona Giannetta Ponsardin, le conversazioni della quale parevano sempre richiamare la purezza nel mio cuore.

Io non vidi più nè mia sorella Genoveffa, nè Margherita, nè le loro compagne, tra cui avrei potuto ancora incontrare dei cuori meritevoli, anche se non si fosse trattato che delle sorelle Destroches. Queste giovani non mi sembravano che delle mortali, ed io sognava delle divinità!

Tale ubbriacatura mi durò a lungo! troppo a lungo! ma io non ho raccontata questa scandalosa avventura, che per arrossirne a sessant'anni.

(Dal Signor Nicolas – Epoca V).

LA PERVERSIONE DISCUSSA

.....
Precisamente ora, mia bella Orsola, voi avete bisogno di consigli e soprattutto di prudenza nella vostra condotta! eccovi al di sopra di ogni pregiudizio; ma il passo è pericoloso. Per poco che inclinate a destra o a sinistra, voi cadrete nei rimorsi o nella prostituzione. Vi chiedo perdono dell'espressione che adopero brutalmente, perchè voi non la meritate; ma è meglio parlarvi chiaro.

Bisogna dunque, prediletta amica, che cominciate a rendervi conto da voi stessa dei vostri principî, se volete evitare la rovina, e godere in braccio alla voluttà di tutte le gioie della virtù accoppiate a tutti i beneficî del vizio (non vi confonda questa parola! non è che una parola).

Voi siete una concubina; io parlo preciso e parlo il vero: voi vi date al Marchese, che vi adora.

Questo fatto in sè stesso è insignificante; ma esso può essere elogiabile o degno di repressione, a seconda dei motivi. Quali sono i vostri? io li conosco e credo che sieno spiegabilissimi. Voi avete un fratello che vi adora, che merita tutto il vostro affetto; al quale dovete una seconda esistenza; giacchè senza di lui che sareste voi? sicuramente la femmina d'un contadinaccio, al quale parterreste dei figliuoli, che vi costringerebbe a nutrirli, a servirlo e quel ch'è peggio a faticare come una schiava. Che cosa siete voi oggi? una adorabile creatura, amata,

corteggiata, ricca, che può con li anni formare la fortuna di suo fratello e di tutta la sua famiglia.

Le vostre mire sono unicamente di servire Edmondo? questa decisione è nobile; essa eleva a virtù sociale una azione comunissima.

«Ma, direte voi, io appartengo al marito d'un'altra donna!».

Voi sapete che quest'altra donna ne ha un compenso e che nessuno è danneggiato; poichè se qualcuno ne soffrisse, la vostra condotta sarebbe rea e pure lo sarebbe quella di vostro fratello, che ama la Marchesa e ne è corrisposto.

È un cambio: essi sono leciti nella società per tutti li altri beni che arrecano. Ragioni di decenza li vietano per le donne, tra i popoli civili (è infatti solo tra i selvaggi, e anche presso i tartari, che questo è permesso). Sparta solo va eccettuata; Sparta di cui le leggi sono decantate in tutto il mondo qual meraviglia di saggezza.

Orbene: figuratevi di vivere in Sparta e per non subir delle critiche tenete un contegno riservato dinanzi al mondo; che si ignori quali usanze voi seguite, e accontentatevi di godere della pace di una pura coscienza, unita alla stima dei vostri concittadini più scrupolosi.

Perchè avvenga ciò, cara figliola, voi comprendete che è necessario evitare quanto potrà chiarire la vostra vera esistenza; che è necessario, e se non completamente attaccarsi al Marchese, per lo meno trattarlo bene, non ingannarlo mai; se questo per caso vi capitasse, o per fatalità, far sì ch'egli non abbia ad avvedersene: «Per quegli

che ignora una colpa, la colpa non esiste».

Io vi suggerisco, se vi sarà possibile, di diventare amica della Marchesa, la qual cosa non dev'essere difficile s'ella ama vostro fratello. Ve ne sono tanti appigli! e quello che più mi garberebbe e che sarebbe il più degno di voi, sarebbe di procurarsi dei regali dal Marchese e di restituirli alla dama di lui, essendo però ben certa di non umiliarla.

Quanto vi dico ve lo consiglierà meglio l'analisi del carattere di lei, sia fatta da voi stessa, sia attraverso le parole di Edmondo.

Una cosa che non dovete mai dimenticare si è che voi e vostro fratello non siete che una sola creatura: i vostri interessi sono paralleli; tutto il bene che capita a l'uno ricade su l'altro. Tutto il mondo può essere straniero ai vostri occhi; ma Edmondo e Voi non potrete giammai vivere disgiunti.

Importa assolutamente meditare ogni atto assieme, non avere che una sola anima, li stessi intendimenti, li stessi disegni.

Il giorno in cui sarete divisi, l'uno o l'altra, e forse tutti e due, sarete perduti.

Io vi darò a voce un altro ammonimento, che non oso affidare alla carta.

Per quanto riguarda la morale e la filosofia seguite quelle della natura: «non fate agli altri quello che non vorreste fosse fatto a voi; fate anzi del bene, acciocchè ve ne sia fatto; non fate mai del male inutilmente, chè non ne ricavereste vantaggio alcuno, anche se, qualora fosse

necessario, voi poteste un giorno riparare al torto commesso. Non rovinate il vostro amante: giacchè si deve essere più feroci delle belve, per avere il coraggio di ridurre alla miseria e alla disperazione un galantuomo, il quale ha della debolezza per noi.

Arricchitevi pur tuttavia; ma con una saggia economia, bandendo tutti i capricci ruinosi, tutti li inutili dispendi. Amare il danaro è un pregio in una donna del vostro stato; purchè non lo spingiate, tale amore, sino a la sordida avarizia.

Questo difetto toglierebbe qualche cosa alla grazia; donerebbe alla beltà un aspetto meschino; come la stessa esagerata prodigalità ne dona un altro che non è vantaggioso: è disgustoso, avido, di avventuriero. E tutto ciò sciupa i tratti di un viso gentile, perchè giammai portano, quelli de l'avarò e quelli de lo sprecone, l'impronta della gioia, della tranquillità, della pace dell'anima, ch'è il più prezioso dei beni.

Schivate il giuoco: è un vizio e dei più perfidi.

Fuggite la dissolutezza, e, se avete del carattere, comportatevi com'io vi dirò quando sarò a Parigi.

La vita nella quale voi state incamminandovi non è forse priva di un che di scandaloso; ma che importa, se vi si forma un nome che distingue e se la riputazione che vi si acquista è onorevole sotto certi aspetti; se ci si mette al livello di tutti li uomini illustri, che non sono lodati universalmente e in quasi tutte le loro opere?

Il più grande dei mali, qualunque cosa ne pensino i moralisti, è l'oscurità, la bassezza; è la vita di quei grandi

alberi ondegianti che vegetano attorno a voi, vivono e muoiono senza che alcuno s'avveda della loro esistenza. Ed è questa sventurata sorte ch'io voglio evitare ad Edmondo e di conseguenza a voi stessa; giacchè lui solo io ebbi in mente un tempo, non conoscendovi ancora.

È questo male ch'io temo per me stesso più della morte, sino al punto ch'io preferirei la sorte di Erostrato, di Cartouche, di Mandrin, a quella di qualche onest'uomo ignoto, che cessa di vivere avanti d'aver vissuto ed è oggi una nullità assoluta.

La mia affermazione vi parrà paradossale! ma io mi son divertito, a Saint Bris, a far leggere la vita di Cartouche a dei piccoli campagnuoli ancora innocenti e mi sono accorto che non uno solo se ne disinteressò, non uno non fu pieno di gioia, allorchè egli sfuggiva a qualche pericolo.

Che avrebbero potuto pretendere di più Turenne o De Sace?

Ma bisogna considerare, mia cara amica, che non sono nè la colpa, nè il delitto che interessano: sono una certa audacia ed una certa grandezza.

Uno scellerato volgare, un vile avvelenatore, non suscitano che il ribrezzo e l'indignazione.

Importa dunque in una situazione scabrosa e che ci espone a la critica mostrare un lato brillante; importa oscurare i piccoli difetti con delle belle qualità; quelle che il mondo chiama di solito incompostezze con dei pregi: l'umanità, per esempio, e lo spirito caritatevole.

Io ho fatto una constatazione; ed è questa: i commedian-

ti, quasi tutti degli scapestrati e le più vili delle creature per la loro anima vilissima (madamigella Lecouvreur eccettuata) giungono tuttavia alla gloria nel loro cammino dissoluto.

Perchè? perchè la loro dissolutezza non è che un particolare; le qualità brillanti delle grandi attrici la nascondono e la fanno considerare come un passatempo, un sollazzo delle donne dal talento sublime. Caschi una comparsa nelle stesse bizzarrie ed ella non sarà allo stesso modo scusata, a meno che la sua bellezza non sia superiore ad ogni critica; poichè questo dono naturale nelle donne compensa tutto, mentre non è che una miseria negli uomini, una miseria che sovente li rende anche ridicoli.

E giustamente in ciò la moda è conforme al buon senso. Io ho conosciute altre attrici, le quali non avendo nè gran merito, nè grandi bellezze, hanno ricorso ad un mezzo efficacissimo per farsi onorare nel loro stato: si son dimostrate caritatevoli.

Non è per questo necessaria che una sciocchezza: qualsiasi di tali donne che riceva dall'amante suo quarantamila franchi l'anno, si crea la più invidiabile delle riputazioni con meno di mille scudi, distribuiti in un rigido inverno. Ella è riverita, lodata dai nostri poeti e benedetta da tutta la buona gente; la divota che ne ingelosisce cita ai cuori duri, a riguardo di lei, questo versetto, indirizzato ai farisei:

Le prostitute stesse saranno meglio trattate di voi...

Ma, mia cara figliola, la fama che vi attende è assai al di

sopra di tutto ciò. La vostra figura è perfetta: voi avete dei sentimenti nobili, elevati, il Marchese è oltre ogni dire ricco e vi pone alla direzione d'una casa, nella quale sarete realmente la regina, dove riceverete del mondo; dove giuocherete il ruolo di Ninon; poichè ecco appunto il vostro modello nella deliziosa Marion Delorme, che il cavaliere di Grammont innalza sì tanto, cantandone le grazie.

Collocatevi, se vi riesce, più in alto di quelle due Madame, che onorano il loro secolo; divenite, come loro, famosa, ricercata, festeggiata; ma non appagatevi di stabilire la vostra riputazione sulle attrattive del vostro vivere, della vostra bellezza, sul vostro modo di pensare libero e ardito. Aggiungetevi la beneficenza, la quale è necessaria in questo secolo, il meno generoso di tutti, mentre tutto il mondo è così povero in mezzo alle ricchezze, per causa del lusso. Che si eserciti la pietà piuttosto per esserne l'oggetto che per averne un godimento. Tale è l'effetto dei nostri bisogni superflui, troppo aumentati! Inoltre siate generosa: scovate qualche famiglia povera, alla quale farete del bene, perchè faccia parlare di voi. Sappiate scegliere, o meglio ve la sceglierò io stesso: sia questa di persone un poco al di fuori della media, colpita dalle sciagure, dalle rovine finanziarie e costretta a mantenere tuttavia una certa apparenza. Questa famiglia parlerà, le lacrime agli occhi, e vi farà una pietosa fama dappertutto.

Per fornire ad essa li argomenti di citazione, vi curerete pure di due o tre poveri artigiani, sovra carichi di bam-

bini, ai quali donerete il necessario; portandolo loro a quando a quando voi stessa, vestita modestamente, quasi come una sartina, sebbene guernita di bei merletti, di profumi e di tutto ciò che può rivelare una gran dama, desiderosa di non farsi conoscere.

Ecco i fatti che i vostri beneficati citeranno, come se fossero cose eccezionali.

E non sarà male che io vi indichi pure qualche titolo della Croce di San Luigi, che sia veramente un buon uomo e patisca le più gravi strettezze. Avrei desiderio che fosse questo un uomo modesto, pieno di merito, cui la timidezza e la fierezza o la mancanza d'intrighi avessero impedito di fare del cammino.

Voi darete a quest'uomo una pensione di mille scudi e gli riserberete un posto alla vostra tavola.

Lo tratterete con riguardo e avrete cura che occupi il posto d'onore in assenza del Marchese.

Lo riaccompagnerete infine tutte le volte che egli lascerà la vostra casa; con un motto gli esprimerete la vostra più alta stima.

Vi si domanderà chi è? e voi risponderete citando le belle opere di lui e lascierete credere che il vostro rispetto per lui altro non vi permetta di offrirgli se non la vostra tavola; e tutto ciò a malgrado dei vostri desiderî.

Queste cose egli verrà a saperle e siate certa che, chiunque sia, porterà fama di voi sino a Corte e in essa vi farà stimare.

Bisognerà evitare le debolezze del carattere, o per lo meno fare il possibile perchè rimangano nascoste. Se

tuttavia vi scoprissero v'è un rimedio, ch'io chiamo a la Gaussin, per farle perdonare. Lo chiamo così perchè questa attrice sapeva farsi perdonare i suoi gusti più volgari, pel modo in cui li soddisfaceva.

Meglio è però di non aver bisogno di questo *recipe*; e che il parrucchiere, nè il portatore dell'acqua nulla abbiano in comune con voi, all'infuori dei loro doveri. Se avviene che delle persone distinte per la loro posizione sociale, per la loro illustre casata, vengano a tenervi circolo, siate allora piacevole e assumete tutto l'incanto di una amabile liberalità. Fatevi rispettare tuttavia! più voi sarete rispettata, più fingerete di non cedere che al sentimento, e si trattasse magari d'un vecchio, questi si crederà da voi adorato.

Li uomini sono talmente presuntuosi, che in mancanza de l'evidenza si lusingano di essere ancora piacevoli, sotto l'esteriore il più repellente. A questo punto, mia bella, io vi attendeva per cacciar solide basi alla vostra fortuna; giacchè io mi sono proposto di consigliarvi e tutte le mie forze sono al vostro servizio. Io sarò il vostro intendente e il vostro consigliere, egualmente disinteressato nei due impieghi.

Voi capite perfettamente che è soprattutto necessario non lasciarsi sfuggire il Marchese sino a che avremo bisogno di lui.

Egli è l'uomo che vi darà una posizione, una casa, una vita; egli vi porrà in corso e vi farà notare.

Ma verrà un giorno che voi lo lascierete. Allora, per farvi ammirare, vi collocherete al di sopra di *Ninon* stessa,

e indubbiamente al di sopra di tutte le nostre cortigiane presenti.

Fingerete di agire per generosità, per non correre il rischio di rovinarlo nei suoi affari, essendo veramente necessario di danneggiarlo un poco. E avvenga tale mossa quando noi saremo sicuri di poterlo sostituire.

E questo per una ragione che voi indovinerete, ne sono certo, per la grandezza e la bellezza dell'anima che so in voi.

Il Marchese rovinato per metà! ponetevi tra le mani di un uomo distinto, possente, e farete un gran baccano! senza rivedere il Marchese venderete i vostri diamanti per pagargli i debiti.

Un simile colpo, giocato abilmente, sarà rivelato, e voi sarete al di là della fortuna.

Così, mia bella Orsola, camminerete verso la gloria.

Collocata dalla sorte in una umile condizione, voi sareste condannata a restarvi, se io non avessi scoperta la passione del Marchese, e non l'avessi deciso a raccogliervi per agguerrirvi.

Era necessario questo colpo decisivo per strapparvi ai Canones e ai Parangones; era necessario ben di più, ed è quello a cui ho lavorato; era necessario ch'io facessi susseguirsi tutti i vostri connubî (perchè, vi debbo qui delle confessioni, eravate troppo bella per essere collocata ove siete, senza l'ausilio dei miei consigli. Solo io non v'ho diretti i passi sino al vostro Lagouache, e prova ne sieno le parole che di me v'ha scritte Laura).

Voi uscirete dalla vostra oscurità col mezzo più efficace;

se questo ha qualche lato debole sopperirete con dell'astuzia, in modo che l'assieme della vostra condotta sia un giorno citato con ammirazione.

Occupatevi specialmente di elevare vostro fratello; acciocchè egli porti il più alto possibile la gloria del vostro nome.

Perchè avvenga quanto vi dico, è necessario camminare sul ventre di tutte le donne della vostra classe; e voi lo potete se siete docile.

Non chiedete giammai che per lui. Vi si accorderà sempre quanto domandate, e nulla vi perderete.

*
* *

Ora comincerò a scrivervi dei principii di morale che v'ho annunciato all'inizio di questa lettera, e dei quali m'ha vietato di parlarvi prima la molta materia delle cose urgenti.

Quelli che riguardano Iddio non debbono spaventarvi: tutto è eguale agli occhi supremi. Non ch'egli sia indolente, come il Dio d'Epicuro; ma perchè le leggi che governano le nostre azioni, soprattutto quelle che compirete voi, sono tutte umane; esse sono delle convenzioni, stabilite per certe ragioni, valide per certi spiriti barocchi, e degne del disprezzo della gente di buon senso.

In tal modo la vostra situazione di mantenuta è condannata per certe leggi di decenza, mentre in verità non è che un libero matrimonio: voi siete la seconda compagna del Marchese; voi sarete protetta da lui, perchè lo deve, avendovi resa madre, e perchè nel vero matrimo-

nio l'uomo deve proteggere la donna, nutrirla, ecc. Per quanto riguarda i vostri genitori è ben altra cosa. Voi dovete accontentarli, soddisfarli; ne avete il dovere. Voi lo farete facilmente: essi non vedranno che le vostre ricchezze e i servigi resi, tanto a Edmondo che al resto della famiglia. Io veglierò. Lontano da voi il pensiero che i piaceri, nei quali lancerete la vostra vita sieno condannati da qualcuna delle leggi della natura, anzi è precisamente il contrario: più un individuo è felice, più egli raggiunge lo scopo della sua creazione; giacchè Dio l'ha creato specialmente per la gioia. Il benessere rasserena lo spirito, lo penetra e lo rende più riconoscente verso il Creatore. Il malessere, la sofferenza, lo portano al contrario all'abbandono, all'odio della nascita. Godete dunque!

La deboscia è un crimine contro la natura, e, sebbene appaja che le femmine degli animali caschino in una specie di deboscia allorchè sono in calore, tuttavia ciò non è conveniente alla creatura umana, che possiede la ragione. Perchè seguirono la condotta delle bestie, i negri, che ad esse rassomigliano assai, e qualche altro popolo dei paesi caldi, hanno creata, diffusa, la più crudele delle malattie, la più dolorosa almeno, e la più immonda.

Questi bruti, abbandonandosi senza limiti ai loro appetiti, hanno corrotte le sorgenti della vita.

Gli uomini dei paesi temperati non avrebbero giammai contratto questo male da loro stessi, non essendosi mai abbandonati agli eccessi capaci di produrlo.

Ma ciò che è singolare per questa malattia, come per la piccola sorella di essa, la peste, la idrofobia, le febbri, la bleno.... si è ch'essa non esiste in noi; è un elemento morale, per così dire, che, una volta ingenerato, si trova bene, si propaga, si conserva, come dei germi d'animali, per degli anni interi e senza alterarsi!

Tutto ciò è quasi inconcepibile, a meno che non si considerino questi miasmi, questi germi, come degli animaluncoli impercettibili, le semenze dei quali posseggono la facoltà di conservarsi lungamente, e non si sviluppano se non nel corpo umano o tutt'al più solo nei corpi animati.

Ma ritornerò al mio argomento: evitate li eccessi del piacere, soprattutto quelli dell'amore, e, aveste anche la sensualità di Cleopatra, combattetela e vincetela! Li altri piaceri neppure son meno pericolosi: il vino, i liquori, la buona carne, distruggono la bellezza; e ne ha fatta dura esperienza la bella di B....

Ella era nata la più delicata delle ninfe; ella morì la più grassa delle donne grasse. Il giuoco non deve rubarvi le ore al sonno: giocate, per divertirvi, un piccolo giuoco; chè è preferibile un men vivo piacere, piuttosto che uno esagerato, il quale vi assorbisca, vi abbrutisca a simiglianza dell'ebrezza.

S'egli vi domina vi rende una femina ributtante quanto una zitellona.

Le arti sfioratele: la pittura, nella quale eccellete, potete curarla e farla valere per dei piccoli regali agli uomini che volete conquistare. Se si tratta del loro ritratto adu-

lateli; trovate pure delle grazie allo stesso babbuino; se si tratta del vostro sia un bel nudo. Voi sarete ancora a lungo abbastanza ben fatta per questo, soprattutto se vi pettinerete a guisa della *Staal*, come lo richiede la miniatura, e adopererete il busto.

Quella era certamente una femina garbata, ed è bene che la imitate.

Anche la musica e il canto debbono occuparvi qualche istante; e vi abbisognano un'arpa e un clavicembalo. Imparate segretamente, e non fatelo sapere sino a quando non vi riterrete abbastanza abile.

Siate cortese, affabile coi vostri famigli, non confidenziale; questo è oggi più importante che se foste marchesa, perchè sarete più esposta al loro cianciare. Non parlate loro che per lodarli e se commettono delle mancanze un altro li riprenda: il marchese, per esempio.

E tutto il bene ch'essi riceveranno passi per le vostre mani.

I servi sono degli uomini e delle femine chiacchieroni e sono ascoltati pure dalla gente perbene.

Davanti ad essi siate religiosa! Gabriella d'Estrées si faceva rispettare così. Evitate assolutamente le espressioni licenziose, i giuramenti, ecc.; e più ancora i gesti, le libertà, con lo stesso marchese.

Più voi sarete contegnosa e meglio riuscirete nel vostro proposito.

Al vostro posto, essendo l'amante d'un uomo, io mi condurrei in tal modo che vedendomi, e ricordandosi la mia condotta, chiunque non dubitasse ch'io non ne fossi la

sposa la più morigerata, la più casta, la più riservata. Ma nello stesso tempo tutto quel che vi ha di più civettuolo, di più provocante, faccia risaltare le vostre attrattive: la proprietà, la pettinatura, la calzatura, nessuna di queste cose sia trascurata; cercate, nei vostri acconciamenti, che nulla si assomigli al nostro sesso; cosa la quale trasforma una donna, la rende maschia e meschina. La moda che da qualche tempo ha l'avvento è detestabile: le donne abbassano le loro calzature, li uomini le alzano; i due sessi stanno per confondersi.

Resistete contro questo cattivo costume; conservate il vostro sesso ai capelli, alle vostre vesti, ai vostri calzari. Vigilare le vostre sarte; chè esse pur essendo delle femmine sono per la maggior parte delle macchine e hanno meno gusto dei sarti per li uomini o degli stessi uomini che lavorano per le donne, perchè non s'interessano al loro sesso.

Un uomo, invece, se non è un pezzo di legno, sente tutte le finezze che debbono rendere una donna provocante, e cerca di metterle in opera.

Nulla indossate che non rechi l'impronta della vostra personalità: fate rifare tutto ciò che sarà opportuno, e concedete a questa importante occupazione tutto il tempo che vi sarà possibile.

La ragione di questo consiglio mi è suggerita dai costumi e dal gusto del nostro secolo; il modo di pensare è tale che spesso l'apparenza val più della bellezza.

I gusti, anche in amore, sono talmente fittizi, che ad ogni pie' sospinto quel che prima dispiaceva nelle stesse

mode, di poi inspira allo stesso uomo le più violente passioni.

Regolatevi da queste parole, nell'agghindarvi. Bisogna seguire le mode, per quanto stravaganti esse appaiano, perchè aggiungono un certo fascino anche a chi non è bella, e rendono la bellezza estasiante.

Ma, contemporaneamente, perfezionate le mode; abbiate sempre l'astuzia di portare le forme in uso alla vera bellezza, la qual cosa è facilissima, avendo anche la moda la più stravagante certamente in sè qualche pregio.

Non l'adottate quale un automa, e benchè tutto stia bene alle belle donne, abbiate cura di adottarla, la nuova moda, nel modo migliore.

È così che voi sarete sempre nuova, sempre gradevole, sempre originale e cioè mai imitatrice servile.

Non fate sacrificio che alla grazia, pure nel conformarvi alla moda; perfezionate l'abbigliamento francese; restituitegli la sua nobiltà e la sua leggerezza; penetrate lo scopo d'ogni suo minimo particolare; restituitelo alla sua vera funzione, che delle ignoranti sarte ànno fatto dimenticare.

Che diverrebbe l'universo, se alcuno ne bandisse le grazie? esse sole meritano dei palazzi, perch'esse sole formano il fascino de la vita. Non oltraggiatele mai! commettereste un delitto imperdonabile, e il disgusto ch'esso getta sulla colpevole è una di quelle macchie, che nulla saprebbe cancellare.

Io non mi stanco affatto di scrivervi, bella *Ninon*, o me-

glio, bella Aspasia.

Ma voi potreste osservare ch'io peroro un po' troppo a lungo. Ho finito, con la più importante delle mie massime: «Poco belletto, possibilmente nulla; non mettersi, per delle veglie o per delle notti troppo faticose, nel caso di averne bisogno; delle frequenti abluzioni nella zona torrida! è un paese caldo questo, che deve esser tenuto come li appartamenti d'Amsterdam, che si lavano due o tre volte al giorno.

Addio, deliziosa sorella del mio migliore amico.

(Da «La Paesana Pervertita». – Lettera 98).

LA VITA DI CARLOTTA CORDAY

Il Calvados è stato il rifugio eletto del più grande numero dei delegati fuggiaschi; e sono essi ch'anno esaltata l'anima di una giovine fanciulla, ch'è importante far bene conoscere.

Marianna Carlotta Corday d'Armont era nata a S. Saturnino dei Vignaiuoli, presso Caen, ed era figlia di uno di questi.

Fanciulla era graziosissima. Ma già allora era taciturna nei suoi divertimenti e mostrava del carattere. I parenti di lei andarono ad abitare a Croisic, in Bretagna, per tre o quattro anni.

Giunta a l'età di quindici o diciassette anni ella ritornò a Caen. Aveva dimostrato sempre molta avversione per li uomini, anche per i più amabili, fuggendoli quando l'avvicinavano. Al contrario era affabile e gaia con le sue compagne, quanto appariva seria e quasi triste con l'altro sesso.

Carlotta aveva una tenera amica dalla sua infanzia, chiamata Aglaé Forbin, ma avendo costei rivestiti li abiti monacali nel Barrois, ella rimase sola.

E fu all'età di circa 18 anni che si legò d'amicizia con una giovane persona nativa di Parigi, ma abitante a Caen, per una carica importante che vi occupava suo fratello, del quale governava la casa.

Felicita Mesnage, parente del celebre autore di tal nome,

possedeva tutti i fascino, uniti a una statura perfetta e ad una figura da camaleonte, che poteva essere bella con un poco di cura.

Marianna Carlotta trovò questa figura di suo gusto e ne fu conquistata. Esse divennero amiche e furono inseparabili; formando certamente la più bella coppia che si potesse incontrare.

Ma Felicità, una bruna ardente, provava le passioni le più violente, e possedeva una grande sensibilità fisica.

Costei aveva un'amante, ch'era un bel giovane, ma freddo come un Narciso. Considerato il carattere della bruna, le confidenze a Marianna Carlotta dovettero principiare non appena nacque l'amicizia.

La giovine d'Armont fu scossa da l'ardore che le dimostrava Felicità e ne testimoniava sovente il suo stupore: «Ah! è perchè il ghiaccio del tuo cuore non s'è ancora spezzato! – le rispondeva madamigella Mesnage. «Io non vedo che lui, io non adoro che lui! mio fratello ora mi pare che mi sia caro, solo perchè gli è amico, e perchè vuole aiutarlo. Io non vivo che per Formigny. – «Ma mi sembra ch'egli sia con te tanto indifferente! – «È il suo carattere e se voi vi trovaste assieme in un'isola abbandonata, passereste tutta la vita senza amarvi.

«Io lo credo! un cuore così gelido, lungi dallo scaldarmi aumenterebbe la mia naturale freddezza. –

Tali erano i dialoghi e i sentimenti delle due amiche.

Tuttavia, un giorno, Marianna Carlotta fu presente ad una scena dolcissima.

Ella era entrata in casa della sua amica, alla quale voleva

far la sorpresa d'un bel regalo d'una stoffa di moda, venuta da Lione per Parigi.

Le due amiche dovevano averne una veste eguale, lo stesso giorno, e brillare insieme come se fossero state due sorelle.

Madamigella d'Armont era giunta sino alla stanzuccia dell'amica, passando leggera per la guardaroba, e già aveva posata la stoffa sopra una poltrona, con una frase che l'annunciava quale un dono dell'amante di lei, il quale desiderava che la veste fosse fatta quello stesso giorno; quand'ella intese qualche rumore nella camera da letto. S'avvicinò per vedere.

Non vide alcuno. E stava per ritirarsi quando s'accorse che v'erano due persone nel gineceo.

Le carezze giungevano vive, le parole dolcemente affannose. Marianna Carlotta credette di comprendere che Formigny non era sempre di ghiaccio. E si ritirò senz'essere vista, ritornandosene alla propria casa a riflettere a quello ch'avea visto, un poco scossa di sapere che la freddezza de l'amante, o del futuro sposo della amica sua, non dipendeva che dall'essere stato il fuoco troppo attizzato; allorchè, avendo guardato giù dalla finestra, scorse Formigny.

Non fu certamente sorpresa di vederlo; giacchè aveva avuto il tempo di lasciare Felicita; ma egli era così ben pettinato, che provò ammirazione per la pettinatura di lui.

Gli fece cenno di salire ed egli accorse

«Sono ben felice di vedervi. Potreste rendermi un gran-

de servizio? ecco della stoffa: io ritorno dal portarne dell'eguale a Felicita; usatemi la cortesia di fingere d'aver fatto voi il dono. Voi siete adattissimo alla cosa.

– Volentieri, signorina: sebbene quanto mi chiedete possa procurarmi un cambio; giacchè madamigella Mesnage è... interessatissima!... Ma lo farò... dov'era ella stamane?

– Ma.... – disse Marianna abbassando li occhi e arrossendo un poco – nella sua camera.

– Sola?

– In apparenza. Del resto io non l'ho vista.... –

Qualunque altra donna, che non fosse stata la prudente d'Armont, avrebbe detto più del necessario. Ma per il naturale pudore di lei era impossibile dire di più.

Formigny non usciva da Felicita, come lo credeva Marianna Carlotta. Egli vi andava. Giunto presso di lei la trovò che usciva dal bagno, e indossava i suoi abiti.

Egli le annunciò il regalo, con un gran tono d'indifferenza, e la pregò perchè la gonna fosse in ordine la domenica seguente.

Felicita parve al colmo della gioia. Ella guardò Formigny con tenerezza, e i suoi occhi s'inumidirono. Ma si rimise bentosto. La stessa sera Formigny trovò nel proprio appartamento una magnifica stoffa per un abito completo.... Quanto a madamigella d'Armont, ella fu in seguito più ritenuta con Felicita, ed anzi interruppe poco tempo dopo i rapporti di amicizia con lei nell'occasione che narriamo.

Felicita aveva un convegno, o qualche cosa di simile.

Egli mancò: questa seguace di Epicuro oltraggiata s'era preparata al piacere attraverso la lettura d'un libro erotico. Nel momento in cui ella fu sicura che l'occasione di godere era sfumata, arrivò Marianna Carlotta, che fu ricevuta con trasporto.

Felicita le prodigò mille carezze, che alla fine stancarono una fanciulla vereconda.

Ma la resistenza eccitò maggiormente Felicita, che oltrepassò ogni misura.

Marianna Carlotta fu costretta a difendersi e diede all'amica uno schiaffo, che a nulla valse. E dovette mettersi in fuga.... Tuttavia ella ignorava il motivo di tali carezze e non credeva l'amica che troppo tenera. Ella non conobbe la verità che dopo la catastrofe che colpì il fratello di Felicita, il quale fu rinchiuso in prigione.

E come fu contenta allora d'aver abbandonata una ragazza immorale, che alleava il disordine e l'amore, e fondeva una passione, capace di purificare i cuori più corrotti...

Dopo questa amicizia, che tutto il mondo lodò Marianna d'aver interrotta, ella fu chiesta in sposa da un giovane del paese, chiamato Saint Marcouf. Era questi un grosso bambinone molto ributtante, che soffriva ancora di geloni come un garzoncello di nove anni.

Egli dispiacque; ed il padre, essendo vedovo, fu più compiacente verso sua figlia di quel che di solito non lo sono le madri: la lasciò libera. La giovinetta volle fare un esame prima di una definitiva ripulsa.

Trovò l'anima così spessa come il corpo e diede prova

per la prima volta, in questa occasione, della sua energia.

Un giorno, insistendo Saint Marcouf, e vantando la sua nobile origine, ella gli rispose: «Volete, Signore, ch'io vi parli chiaramente?... Per piacermi bisogna non solo essere nobile di nascita, ma anche d'anima, di spirito, di figura e di carnagione. Senza le quali cose io calcolo meno un nobile che un villano il quale le possenga».

Il nobile, dal corpo di villano, si offese moltissimo di tale risposta e giurò di vendicarsi.

Per riuscirvi consultò uno dei suoi amici, tale Saint-Martin la Besace, ancora più brutto di lui, ma più ardito perch'era stato in marina. Anche egli aveva conosciuto Marianna Carlotta a Croisic E propose di far patire a la sdegnosa, che non voleva concedere la sua bellezza che ad un bel sangue, un insulto in piena via. Saint Marcouf però disapprovò lo scandalo, che lo comprometteva e non gli arrecava alcuna utilità. Allora Saint Martin la Besace meditò sul da fare. Egli aveva un domestico ch'era un bel figliolo, che aveva ritirato dalle galere, per essere stato complice di metà d'un furto e d'uno stupro che avrebbe potuto impedire.

Tacque quest'ultima circostanza e propose al vendicativo Saint Marcouf di agghindarlo a spese comuni, di mobiliargli una casa ad Evreux, e di farlo presentare al signor d'Armand padre come un gentiluomo bretone chiamato Mussillac.

Marcouf accondiscese e La Besace mise mano a l'opera. Il falso Mussillac non domandò di meglio che di giuoca-

re una commedia, la quale lo avvicinava al padrone suo, almeno per qualche tempo, e che, se pure con qualche pericolo, poteva procurargli il possesso effimero d'una bellissima giovinetta. Con molto zelo si prestò a quanto gli si propose, sì lasciò abbigliare, e poichè possedeva una certa educazione, aiutato dai consigli dei due aristocratici, non dispiacque a Evreux, ove apparso conobbe la famiglia Buzot, allora celebre per due versi che si leggono ne l'antica enciclopedia.

I due amici gli fornivano dei quattrini per convitare ed egli rese noto il suo nome di de Mussillac, appunto dopo che fu conosciuto uno dei Buzot (ignoro se si tratti del deputato) aderendo alle sue insistenze lo condusse a Caen, a chiedere la mano di madamigella d'Armand.

L'introduttore entrò pel primo. Egli fu ricevuto onorevolmente dal padre, che ne conosceva la fama di buon avvocato, e domandò il permesso di presentare il partito. Il permesso gli fu concesso e si avvertì Mussillac, che non tardò a comparire. Questi era un bel giovane, di forse 27 o vent'otto anni e piacque subito al padre, che disse al signor Buzot di essere convinto di non esporsi ad un rifiuto presentandolo a sua figlia.

Marianna Carlotta sedeva al clavicembalo e non aveva compiuta la sua toeletta che per metà, cosa che rende le belle donne ancor più graziose. Mussillac fu vinto, ammalciato. E si propose di riuscire assolutamente nel matrimonio, impigliando nelle reti così bene i suoi complici da non permetter loro di abbandonarlo senza esporsi a dei rischi.

Viveva ad Aray, piccola città nel golfo di Morbiham, una vecchia Mussillac, vedova, senza figliole e piangente da lunghi giorni un nipote morto a quindici anni nel collegio di La Flèche.

Il falso Mussillac (il vero nome del quale era Blavet) si recò a convincere i suoi due complici che per meglio riuscire bisognava ingannar pure la vecchia, facendole credere che suo nipote non era morto; che, annoiato degli studi, aveva finto di essere morto e, mutando il nome, s'era imbarcato quale mozzo sopra un legno mercantile, facendosi iscrivere sotto il nome di un certo Blavet. Qui, il furbacchione, attribuiva la sua intera storia al giovane Mussillac.

Inoltre si convenne che Blavet non si sarebbe mostrato alla vecchia zia. Combinato tutto così, il caso fu propizio, e cioè la vecchia cadde malata; il falso Mussillac non poté andarla a visitare ed ella fece testamento in favore di lui, sotto il nome di Mussillac detto Blavet, e morì.

E in tal modo, con una onesta fortuna, della quale stava per entrare in possesso, il falso Mussillac ricomparve a Caen, presso il padre della sua fidanzata. Egli fu ricevuto ancor meglio della prima volta.

Tuttavia Marianna Carlotta non fu tanto facile alla simpatia quanto suo padre. Domandò del tempo per esaminare il partito e invitò ella stessa il signor Mussillac a stabilirsi a Caen, per poterlo vedere tutti i giorni. L'efforzato, che si credette adorato, vi acconsentì.

Ed allora l'amante sua ebbe agio di studiarlo, e scrutan-

do di lui le minime dimenticanze sorprese dei modi, delle abitudini e dei sentimenti ignobili.

La sola guida della sua acutezza le bastò. Ma una volta persuasa che l'uomo il quale pretendeva di sposarla non possedeva che la vernice della buona educazione, non s'arrestò alle prime indagini; volle conoscerlo profondamente e lo fece parlare, s'informò di lui.

Egli si tradì: ella usò della astuzia, richiese di lui a Evreux e non potè andar oltre. Sorse perciò la necessità che il finto Mussillac, essendo stato interrogato, fornisse delle spiegazioni sui posti abitati prima.

Egli parlò della sua fuga dal collegio de La Flèche, della sua vita di mozzo; ma non potè dire che cosa aveva fatto poi, senza correre il rischio di far conoscere la catastrofe che l'aveva fatto incatenare alle galere, o il modo nel quale erane uscito, etc.

E preferì tacere. Troppo stretto davvicino, ricorse al pretesto d'un'affare urgente, partì da Caen, dove non ritornò più, temendo di avervi un abboccamento che gli facesse perdere la sua successione d'Auray.

Marianna Carlotta molto stupefatta continuò le sue ricerche e da sè medesima scoprì il vero. Ma ella lo tacque sino al giorno del suo incontro, nel Calvados, con Buzot, al quale confidò tutto. Buzot lo riferì a qualcuno, che divulgò il segreto del falso Mussillac.

Andato a monte questo partito se ne offrì un altro, ancor più singolare. Volgeva la fine del 1789 e al principio del 1790, un vescovo, che prevedeva tutto quel che sarebbe accaduto, avendo incontrata Marianna-Carlotta in un

piccolo viaggio ch'ella fece a Parigi, se ne innamorò e siccome era ancora giovine andò a visitare il padre di lei, lo assicurò che fra poco tempo i vescovi e i preti si sarebbero ammogliati; e di conseguenza gli chiese la mano della figlia. Il padre rimase sbalordito..... Con tutto ciò, rimettendosi completamente alla saggezza di Carlotta, rispose che la decisione dipendeva assolutamente da lei.

Il vescovo quindi indirizzò i suoi voti alla giovine donna, la quale gli rispose sempre ridendo, in modo ch'egli non comprendeva s'era gradito, o piuttosto respinto. La cosa durò sino al 1793 e il rifiuto non fu ben deciso che il primo luglio di quell'anno.

Felicita, vecchia amica di Marianna Carlotta, era colei che avevale indirizzato il vescovo. Ma siccome avea ancora l'amante che desiderava sposare, le venne in mente di affibbiare il mitriato pastore alla sua antica compagna.

Però nel tempo in cui egli visitava madamigella Carlotta, l'amante di Felicita era morto ed ella, che amava molto i vivi, non era di tale carattere da piangere lungamente i morti. Per cui rimpianse vivamente il vescovo, in ispecie perchè dopo il 10 agosto il matrimonio dell'ecclesiastico non incontrava più alcuna difficoltà.

Per riafferrarlo usò parecchie furberie, senza punto riuscirvi, sino a che egli ebbe un briciolo di speranza d'ottenere Marianna Carlotta Corday d'Armont. Quand'ella partì per Parigi il vescovo non si trovava a Caen, bensì nella città vicina. Un fedele emissario lo aveva informa-

to della partenza e dell'arrivo. E fu molto sorpreso di non avere ricevuto un biglietto che lo invitasse a salutarla; più sorpreso ancora, allor che presentatosi alla porta della casa di lei non fu ricevuto....

Non attese a lungo le spiegazioni che desiderava.

Subito dopo la catastrofe, temendo che la relazione avuta con Marianna Carlotta non lo facesse sospettare un complice, s'affrettò a ripartire.

Ottenuto un passaporto arrivò a Caen e andò a cercare Felicita.

Costei, che non dubitava affatto dell'immensa fretta ch'egli aveva di rinnegare, gli si gettò immediatamente al collo e poichè non mancava di spirito, intuì bentosto che le sarebbe stata risparmiata la noia dei primi passi.

Il Vescovo parlò, e ben chiaramente; il motivo che aveva per affrettare il matrimonio stava nel fatto che voleva si credesse ch'egli non aveva mai pensato ad altra donna, se non a lei.

Il suo piano non incontrò difficoltà nell'esecuzione; il matrimonio avvenne in una diecina di giorni e il buon prelato condusse la femmina al suo paese. Marianna Carlotta, lontana dal pensiero di qualche cosa, l'aveva completamente dimenticato; ed egli non fu tra quelli ai quali volle scrivere.

Passato un anno dal matrimonio, Felicita ha fatto percorrere a suo marito una terribile carriera. Finse dapprima della tenerezza, ed egli se ne trovò felice; ma divenne in seguito civetta, ed egli si fece geloso. Ella ne rise, e, per spingerlo al colmo, passò alla infedeltà, senza

quasi nasconderla. Lo sposo si mostrò furioso e la dama trovò il modo di coprirlo di ridicolo. Finalmente il malcapitato pensò al divorzio. Ella accettò: ma gli confessò contemporaneamente che portava in seno un segno della di lui tenerezza. Il marito chiese da quanto tempo la cittadina era in pericolo di maternità: «Da circa sei settimane».

Volle fulminarla ed esporre eccellenti ragioni per provare... lo si fece tacere; e la sua femmina gli disse ridendo: «Voi siete un pazzo»...

Ella è stata separata, e la sua gravidanza è ben apparente. Gli accordi sono stati presi in relazione alla nascita di questo cittadino futuro...

Ma ritorniamo a Marianna Carlotta.

Di ritorno a Caen, qualche settimana prima del 31 maggio 1793, la giovine d'Armand vi aveva riportata l'impressione più favorevole per i Pétion, i Guadet, i Vergniaux, i Gensonne.... Ma detestava Marat, Fauchet e altri membri.

L'eccellente patriotta, troppo tardi conosciuto dal gran pubblico, Marat, era agli occhi suoi il più ardente, il più temibile avversario delle idee alle quali s'era votata.

E lo riguardava non come un mostro, contrariamente a quel che credettero molti, ma come un uomo del più grande merito nel partito che ella aborriga.

Tali i pensieri che fermentavano incessanti nella testa di lei, senza più uscirne, quando arrivò il 31 maggio.

Parecchi deputati, dichiarati in istato d'arresto, fuggirono e si rifugiarono nel Calvados, del quale Caen è il ca-

poluogo. Là Marianna Carlotta li rivide.

I colloqui ch'ella ebbe con loro, finirono per esaltarle la testa: ella era stata sino ad allora saggia e prudente, e divenne tutto entusiasmo e follia. Certamente fu ossessionata dal pensiero, pericoloso, criminoso, che sarebbe stata una bella azione colpire al cuore e togliere dal mondo quegli che stimava il più grande eccitatore del patriottismo francese repubblicano. Nutrì così questa idea; cacciò l'orrore di essa, dicendo a sè stessa che non sacrificava la semplice vita di Marat a la Patria, bensì le offriva in olocausto anche la propria:

«Marat è ginevrino – ella pensava – ha l'energia di Jean Jacques Rousseau, ci perderà tutti quanti».

E questa giovine sventurata, che si facilmente avrebbe potuto essere illuminata, se si fosse rivolta a un'anima onesta; partì da Caen col proposito funesto di strappare la vita all'eroe indubitabile del patriottismo, sicura di morire ella stessa sul palco della ghigliottina, con la massima certezza d'una pura coscienza....

Oh! cecità dello spirito umano....

Ma diciamo qui una parola di Marat.

Niuno ignora ch'egli era medico, fisico⁵ abilissimo. In conseguenza delle profonde conoscenze che egli aveva acquisite nel campo della natura e dei suoi agenti venne a Parigi, per professarvi la medicina. Egli aveva poca pratica, ma una immensa teoria; e cominciò qualche cura, dopo la analisi delle piante e dei minerali che avea decomposti.

5 Leggi: chimico.

Riuscì magnificamente: incoraggiato dai successi praticò delle cure e quanti lo conobbero furono sbalorditi del suo metodo. Le sue cure furono tali che, avendo guadagnato appena 10.000 franchi nel primo anno, ne guadagnò 40.000 nel secondo e comperò una pariglia. Necessitava invero un poco di ciarlatanesimo per mantenersi al grado nel quale era giunto.

Marat però non ne possedeva assolutamente e il frutto del suo talento andò rapidamente diminuendo, e tanto era misero nel 1789, che fu costretto a lasciare la medicina per il giornalismo. Egli portò in questa nuova vita tutto l'ardore e tutta la cinica franchezza di Jean Jacques Rousseau, suo concittadino.

E riuscì a sbalordire!... Troppa gente era allora interessata a screditarlo, perchè egli non fosse giornalista. Ed egli fu una bestia nera, e per vincere fu obbligato a far della sua esistenza un problema e non s'impose al pubblico, se non quando il voto degli elettori di Parigi gli aprì le porte della Convenzione Nazionale. Solo allora nessuno dubitò più dell'ingegno di lui e ben ventimila persone andarono a la Convenzione per vedervi Marat.

Il quale intese come l'esistenza sua, da dubbiosa ch'era avendo acquistata una intera sicurezza, s'era creata intorno dei nemici furiosi: questo sentimento, giustamente fondato, lo rese timido.

Si nascondeva al minimo pericolo. Nei giorni del suo trionfo al Tribunale Rivoluzionario non osò visitare le prigioni per paura d'esservi assassinato.

Uno dei suoi amici, il cittadino Dubois, de la sezione di

Beaurepaire, in seguito volontario nel nostro esercito della Vandea, m'ha raccontato un episodio di lui, che dice a qual punto avesse lo spirito turbato. Essi erano stati invitati assieme, con varî altri patrioti, a pranzare in una casa d'un civismo un po' sospetto. Dopo tavola Marat sembrò inquieto. Dubois s'offrì di riaccompagnarlo; tutti gli ospiti approvarono, e Marat stesso, che era caduto in preda a dubbî ingiustissimi, apparve contento d'essere accompagnato da un amico fidato.

Accomiatatisi andarono insieme sino a la strada di la Huchette, e Marat entrò in una costruzione da' lunghi anditi oscuri. Dubois offre di attenderlo: No – risponde secco Marat – io debbo fermarmi qui e restarvi parecchio». Dubois se n'andò. Qualche giorno appresso, Marat denunciò Dubois ai Giacobini, quale un cittadino da sorvegliarsi e disse persino a degli amici che il giorno del pranzo voleva assassinarlo.

Dubois fu addirittura sbalordito della cosa: se ne lamentò con Marat che lungi dal ricredersi, gli rispose: «Sì, io ho avuto questa idea. – Eh! chi m'avrebbe impedito, gridò Dubois irato, di commettere il mio delitto nel lungo corridoio oscuro dove tu mi hai condotto? Va, tu ài bene la fantasia ombrosa e accesa del tuo concittadino Gian Giacomo negli ultimi anni di sua vita.

Aggiungete, a questo aneddoto, che Marat, passato il 31 maggio, non uscì più di casa che due o tre volte. Pareva che egli avesse, come Socrate, un dèmone che l'avvertiva del pericolo. Ma i fatalisti debbono convincersi che se il loro sistema fosse vero, nulla potrebbe salvarli.

Marat temeva li uomini, li scellerati abituati al delitto; e non fu che una dolce giovinetta, onesta, innocente sino a quel momento, che gli troncò il filo dei giorni!... Prima di partire, Marianna Carlotta andò ad abbracciare la sua amica Aglaè Forbin, la quale, dicemmo, erasi rinchiusa in un chiostro. Questa la pregò d'una commissione presso il Ministro dell'Interno.

Noi non parleremo della storia di questa badessa, la quale, si dice, ebbe pure qualche avventura.

Arrivata nella capitale il giovedì 11 luglio, Marianna Carlotta visitò qualcuno, come risulta dal suo interrogatorio, e il venerdì seguente avrebbe eseguito il suo disegno, se fosse riuscita ad avvicinare Marat.

Il sabato mattina comprò un coltello sottile e lungo al Palazzo dell'Eguaglianza, scrisse una perfida lettera a Marat ed uscì alle sei; alle sette bussava alla porta della sua vittima.

Ella fu infine ammessa per l'ordine esplicito di lui; a otto ore, meno un quarto, vibrava quel colpo, al quale non si può pensare senza un fremito.

Marat stava nel bagno! ella parlò col suo tono di voce dolce e avvincente, che non era per lei una finzione, se non da quando aveva posto piede in Parigi. E sembrò anche che Marat si commovesse.

Tanto che promise di interessarsi della persona che gli raccomandava. Precisamente in questo istante, protetta dalla penombra, ella cavò la sua specie di stiletto, acquistato al Palazzo dell'Eguaglianza, e rapida gliel'immerse nel ventre... Il colpo era così mortale, che il patriotta

non sopravvisse che pochi minuti. Marianna Carlotta, sentendo accorrere al grido di Marat le due fantesche, che s'erano ritirate per lasciarla parlare, s'avviluppò in una tenda della finestra.

Li inquilini della casa la trassero di là, la gettarono a terra.... La guardia arrivò. Un testimone oculare, una delle guardie, il capitano La Ferté, cognato di Vicq-d'Azyr, assistette al processo verbale, che durò sino alle tre del mattino, ora in cui fu condotta a l'Abbazia.

Mentre usciva ella svenne..., riacquistate le forze, chiese tranquilla:

«Come, io vivo ancora?... credeva che il popolo mi avrebbe fatta a pezzi...»

I funerali di Marat si fecero il 16, dalle otto alle nove ore; Marianna Carlotta fu ghigliottinata il 17, tra le dieci e le undici.... a simiglianza di Polissena che fu immolata, sacrificio agli inferi, sulla tomba d'Achille. Ed è ben doloroso pensare che questa poveretta non è morta innocente o per una santa causa.

Ma prima di principiare il racconto del suo giudizio, delle sue lettere, dei suoi ultimi momenti, della sua morte e della profanazione commessa dal carnefice sopra i suoi miseri resti, è bene riferire il testo del suo interrogatorio.

Interrogatorio di Maria-Anna Carlotta Corday, già d'Armont.

Questa colpevole fanciulla, davanti ai suoi giudici, ha dichiarato di chiamarsi Maria-Anna Carlotta Corday

d'Armont, di avere 25 anni, di abitare a Caen, nel dipartimento del Calvados.

Dall'atto d'accusa è provato ch'ella, dopo d'aver scritto al cittadino Marat per comunicargli delle notizie importanti del Calvados, nell'interesse della nazione; s'introdusse presso di lui, il sabato 13, verso le sette o le otto della sera e che, dopo di avere scambiata qualche parola amicale con Marat, improvvisamente estratto dal suo seno un pugnale, lo piantò ne la clavicola destra de l'amico del popolo, che in seguito al colpo morì qualche minuto dopo.

Uditi i testimonii, incolpanti tutti l'accusata, il presidente rivolge a lei le seguenti domande:

P. – Il vostro nome?

A. – Marianna Carlotta Corday, già d'Armand.

P. – La vostra età?

A. – Venticinque anni meno tre mesi.

P. – Il luogo della vostra nascita?

A. – San Saturnino dei Vignaiuoli.

P. – La vostra dimora?

A. – A Caen.

P. – E a Parigi?

A. – Via dei Vecchi Agostini, albergo della Provvidenza, al numero 19.

P. – Le vostre condizioni?

A. – Vivo delle mie rendite.

P. – Ascoltate l'atto d'accusa.

– Letto quest'atto il presidente le chiede le ragioni per le quali assassinò il cittadino Marat.

A. – Per i suoi delitti! – ella risponde.

P. – Che cosa intendete voi per suoi delitti?

A. – I disordini che l'anarchia crea nella mia Patria.

P. – Avete commesso da voi stessa l'assassinio?

A. – Sì!

P. – Nessuno ve l'ha ispirato?

A. – Nessuno.

P. – Perché l'avete commesso?

A. – Per impedire ch'egli continuasse nei suoi delitti.

P. – Chi vi ha indicata l'abitazione di Duperett?

A. – Barbaroux.

P. – Perché avete detto a uno dei testi che a Caen non si trovavano più di trenta persone per marciare su Parigi?

A. – Per ridere di lui.

P. – Chi compone il comitato centrale che esiste ora in Caen?

A. – I deputati di tutti i dipartimenti.

P. – Quelli della Convenzione Nazionale fanno forse parte di questo famoso comitato?

A. – No, affatto.

P. – Lanciano essi dei proclami, scrivono delle canzoni?

A. – Sì: per l'unità e l'indivisibilità de la Repubblica.

P. – Barbaroux conosceva il motivo del vostro viaggio?

A. – Non lo so!

P. – Chi v'ha insegnata l'abitazione di Marat?

A. – Un cocchiere.

P. – Riconoscete questo coltello?

A. – Sì: è quello che m'ha servito per uccidere Marat.

P. – Da molto tempo escogitavate il delitto?

A. – Dalla rivoluzione del 31 maggio.

P. – Come avete potuto assassinare un uomo che non conoscevate?

A. – L'ho fatto per salvare il mio paese e la vita a 100.000 uomini.

P. – Dove alloggiavano i deputati rifugiatisi a Caen?

A. – A l'albergo de l'Intendenza. Sono in numero di 16.

*

* *

Altre domande furono rivolte all'accusata; ella si fece una gloria d'aver assassinato l'apostolo e il martire della libertà.

Il primo teste che si presenta è Maria Evrard, della età di 27 anni, abitante in via dei Francescani, al numero 20, governante del cittadino Marat.

Ella depone che il venerdì 12 scorso, l'accusata essendosi presentata alla porta del suo padrone per vederlo, ha insistito malgrado il suo rifiuto. E ha detto andandosene, assai di malumore, che sarebbe tornata fra due o tre giorni. Ella ha poi scritta una lettera che l'ha fatta ricevere il sabato, alle otto della sera! Un grido proveniente dal gabinetto da bagno di Marat ha fatto accorrere la teste, che ha trovata l'accusata nascosta tra i panneggiamenti d'una tenda, nell'anticamera. Ella l'ha afferrata per la testa, l'ha atterrata, e ha strillato al soccorso.

Giunti precipitosamente due vicini, la governante è accorsa in fretta presso Marat, che l'ha guardata senza pronunciar parola.

Ha aiutato gli altri a ritirarlo dal bagno e lo ha visto mo-

rire, senza che potesse una sola volta parlare.

L'accusata interrompe la deposizione, esclamando: – «Sono io che l'ho ucciso».

Ella riconosce la verità di questa deposizione.

Lorenzo Besse, fattore, depone che trovandosi sabato 13 luglio in casa del cittadino Marat, tra le sette e le otto della sera, occupato a piegare dei giornali, vide venire l'accusata, alla quale la cittadina Evrard e la portinaia negarono l'ingresso. Tuttavia, il cittadino Marat, che avea ricevuto una lettera da questa donna, l'intese insistere e diede ordine che fosse fatta passare. Al che si obbedì.

Qualche minuto di poi il testimone udì gridare: «Aiuto, mia cara amica! Aiuto!...».

A tal baccano, precipitatosi nel gabinetto ove stava il cittadino Marat, vide sgorgare a larghi fiotti del sangue dal seno di lui. A tal vista, essendosi lui stesso spaventato gridò «al soccorso».

E tuttavia, temendo che la femina non tentasse di sfuggire, sbarrò l'uscio con delle sedie e la colpì a la testa per stordirla.

Intromessosi il proprietario l'infame fu sottratta alla loro vendetta.

Il presidente chiede a l'accusata se à qualche cosa a rispondere.

A. – Nulla: – ella dice, – il fatto è vero.

Giovanna Marechal, cuoca, depone lo stesso particolare; aggiungendo che Marat tratto immediatamente dal bagno e deposto sul letto non s'è mosso affatto.

L'accusata conferma.

Maria-Barbara Aubin, portinaia della casa ove abitava il cittadino Marat, depone che il 13 luglio, al mattino, ha visto passare l'accusata che ha chiesto di parlare al cittadino Marat. Ed avendole osservato ch'era pel momento impossibile parlargli, dato lo stato di salute in cui trovavasi da qualche tempo, la sconosciuta allora l'ha pregata di rimmettergli una lettera.

La sera è ritornata nuovamente e ha insistito a lungo per essere ricevuta. Ella, testimone, e la cittadina Evrard si son rifiutate d'introdurla; ma la sconosciuta à continuato ad insistere, e Marat che frattanto avea inteso parlare, avendo saputo che trattavasi d'una donna ordinò di farla passare. Il qual ordine, ohimè! – fu subito eseguito.

Poco di poi ella pure intese gridare: «A me, mia cara amica! a me! accorse e vide Marat immerso nel sangue, che gli usciva copiosamente dal seno.

Allora, smarrita, strillò con quanta voce le rimaneva in gola: – le guardie! aiuto!... aiuto!...

L'accusata afferma che tutto quanto hanno narrato i testimoni corrisponde alla più esatta verità. Si ascoltano molti altri testi.

Caterina Evrard conferma quanto depose la sorella. L'accusata conviene ancora che Caterina Evrard parla il vero, e nulla ha da opporre.

Un altro cittadino, impiegato al palazzo civico informa che venerdì scorso, verso le sei della sera, ha visto l'accusata a quel palazzo ed è stato da lei richiesto di parlare a Pache, se fosse stato possibile. A la quale domanda

egli ha risposto: – Salite – indicando la gradinata. L'accusata nega recisamente, dichiarando di non sapere affatto ove si trovi il Palazzo civico. Maria Luisa Grolier, proprietaria de l'albergo della Provvidenza in Via dei Vecchi Agostiniani, depone che giovedì scorso l'accusata scese al suo albergo, chiese un letto per riposarsi, dicendosi molta stanca e si fece di poi accompagnare al palazzo de l'Eguaglianza.

L'albergatrice aggiunge che venne a chiedere della accusata uno strano borghese.

«È Duperret» risponde Marianna Carlotta.

Il presidente, a l'imputata: «Non doveva condurvi dal Ministro degli Interni? – «Egli mi ha effettivamente accompagnata dal ministro. Io dovea presentarmi per ottenere delle carte necessarie ad una delle mie amiche, la quale è ora badessa.

P. – Chi vi ha indicato Duperret?

A. – Barbaroux, a Caen.

La ostessa osserva inoltre che avendo saputo essere l'accusata di Caen, le domandò s'era vero che di là marciava su Parigi una grande forza amata.

E dice ch'ella le aveva risposto ridendo: «Mi sono trovata sulla piazza di Caen, il giorno che si chiamò a raccolta per marciare su Parigi, non risposero all'appello neppure trenta persone; e che quegli stessi cittadini e i parigini si sarebbero fraternamente abbracciati nel vedersi. L'accusata riconferma le parole dell'ostessa ma dice che aveva voluto far prendere un abbaglio; poichè sulla piazza di Caen v'erano più di 30.000 uomini pronti a

muoversi.

P. – Qual'è ora lo stato di Caen?

A. – V'è lassù un comitato centrale di tutti i dipartimenti che hanno l'intenzione di assaltare Parigi....

P. – Quali deputati vi avete visti?

A. – La Rivière, Kervelegan, Guadet, Lanjuinais, Pétion, Barbaroux, Buzot, Valadier, Louvet, etc.

P. – Che fanno i deputati fuggiaschi?

A. – Non s'occupano d'alcuna cosa: essi attendono che cessi l'anarchia per riprendere i loro posti. (Oh! i perfidi!).

L'accusatore pubblico dà lettura di due lettere scritte dall'accusata. La prima è indirizzata al padre. E lo prega, dopo d'avergli chiesto perdono per averlo ingannato fingendo di partire per l'Inghilterra, di consolarsi della buona opera che ha compiuta. Ed ecco il riassunto della seconda, indirizzata a Barbaroux, deputato rifugiatosi a Caen, in Via dei Carmelitani:

«Dalle prigioni dell'Abbazia, nella prima camera di Brissot, il dodicesimo giorno della preparazione della pace.

«Voi desideravate, o cittadino, il racconto del mio viaggio, ed io non starò a descrivervelo nei minuti particolari.

«Ho viaggiato in compagnia di buoni montagnardi, ai quali facea confessare tutta la loro beatitudine e le loro aspirazioni, stupide quanto le loro figure, che essendo grossolane e sgradevoli contribuirono non poco a farmi addormentare.

Io non mi svegliai, per così dire, che a Parigi, ove presi alloggio in Via dei Vecchi Agostiniani, all'albergo della Provvidenza. Trovai Duperret e non so come il Comitato di sicurezza generale potè sapere che conferii con lui. Voi conoscete la fermezza di quest'ultimo: egli ha risposto al Comitato la verità, io riconfermai la sua deposizione e nulla vi è contro di lui.

Io dubitava: ma andata a visitarlo lo trovai talmente cocciuto, che subito mi decisi ad eseguire il mio progetto.

Lo credereste voi? Fauchet è imprigionato come mio complice; egli che ignorava la mia esistenza!

Ma non sono abbastanza contenti di non avere che una femmina di poca importanza da offrire ai Mani d'un grand'uomo. Perdonatemi, uomini, questo nome disonora la vostra specie; era quello di una bestia feroce, che avrebbe divorato il resto della Francia, e che fu immolato per la fine della guerra civile.

Quattro membri presenziarono al mio primo interrogatorio: Chabot aveva l'aria d'un pazzo, Legendre credeva d'avermi visto il mattino in casa sua. Io non ho mai pensato a quest'uomo, nel quale non riconosceva grandi qualità per essere il tiranno del suo paese; e non voleva d'altronde punire tutto il mondo.

Tutti quelli che mi vedevano per la prima, volta pretendevano di conoscermi da lungo tempo. Io credo che abbiano scolpite le ultime parole di Marat; ma temo che non ne abbia pronunciate. Ecco le ultime che disse a me: dopo aver notati tutti i vostri nomi e quelli dei capi del Calvados, che si trovano ad Evreux, per confortarmi

mi disse che fra pochi giorni vi avrebbe fatti ghigliottinare tutti quanti a Parigi.

Queste ultime sillabe decisero della sorte di lui. Se il dipartimento mette la sua figura di faccia a quella di Saint Fargeau, si potranno fare incidere queste parole in lettere d'oro.

Io non starò a darvi alcun particolare sopra questo grande avvenimento.

I giornali ve ne informeranno.

Confesso che chi m'ha deciso all'azione, è il coraggio (preteso) col quale i nostri volontari si sono arruolati domenica, 7 luglio. Voi vi ricordate com'io m'era entusiasmata, e come mi prometteva di far pentire Pétion del dubbio che manifestò a riguardo dei miei sentimenti: «Voi vi stupirete se non partiranno?» egli mi disse. Io dunque ho finalmente pensato che venendo a Parigi tanta brava gente, per cercare la testa d'un solo uomo, il colpo avrebbe potuto fallire, o che avrebbe trascinato nella sua rovina molti buoni cittadini.

Marat non meritava tanto onore. Confesso ch'io ho usato di perfidia, perch'egli mi ricevesse. Io calcolavo, lasciando Caen, di sacrificarlo su la vetta de la Montagna: ma egli non era più a la Convenzione. Noi siamo dei repubblicani migliori dei parigini. Qui non si riesce a comprendere come una giovinetta, la lunga vita della quale non dovrebbe servire ad alcunchè di insolito, possa sacrificarsi con sangue freddo per salvare la Patria.

Io credeva d'essere uccisa immediatamente.

Degli uomini generosi e veramente al disopra d'ogni

elogio m'hanno salvata dal furore, bene scusabile, degli incoscienti. E siccome io conservava davvero la mia serenità, non ho sofferto che dei colpi di qualche femminuccia. Ma chi salva la Patria non s'accorge di quel ch'essa gli costi. Possa la Pace ritornare tanto presto quant'io lo desidero.

Ecco che un gran mostro è scomparso! senza di ciò noi non l'avremmo giammai posseduta.

Io godo delle pace da due giorni appena.

La felicità del mio paese costituisce la mia. Non dubito che non tormentino un poco mio padre, il quale s'affliggerà già abbastanza per la mia perdita.

Io gli ho ultimamente mandato a dire che, temendo lo scoppio della guerra civile, mi sarei ritirata in Inghilterra.

Il mio progetto era di serbare l'incognito dopo la morte di Marat e di lasciare che i parigini cercassero inutilmente il mio nome. Io vi prego, cittadino, voi e i vostri amici, di prendere la difesa dei miei congiunti, se li tormenteranno.

Io non ho giammai ucciso che un solo uomo, e ho rivelato il mio cuore. Coloro i quali mi piangeranno, potranno confortarsi nel pensare che io vado a godere il riposo dei Campi Elisi, con Bruto, e qualche altro antico. Ve ne sono pochi veri patrioti che sappiano morire per il loro paese; essi sono quasi tutti egoisti...».

La imputata conchiude la sua lettera pregando Barbaroux di dire a Wimpfen ch'ella ha vinta più d'una battaglia avendo ucciso il tiranno. L'accusatore pubblico, in-

sieme col difensore d'ufficio di Marianna Carlotta e col presidente, riassumono i quesiti seguenti:

1. – È vero che dalle 7 alle 8 di sera, di questo mese, Giovanni Paolo Marat, deputato de la Convenzione, è stato assassinato?
2. – Marianna Carlotta Corday d'Armont è l'autrice di questo delitto?
3. – Ella lo ha commesso con delle intenzioni criminose e contro-rivoluzionarie».

La risposta dei giurati è stata affermativa per tutti e tre i quesiti.

In seguito al verdetto il tribunale ha condannato a la pena di morte Marianna Carlotta Corday d'Armand, ordinando ch'ella sia trascinata sul palco in camicia rossa, e che la sentenza abbia esecuzione entro ventiquattr'ore. Marianna Carlotta ascolta la sua condanna con un atteggiamento dignitoso. Ella richiede il permesso di scrivere e comincia con la lettera al padre, l'intenzione ben chiara della quale è d'impedire ch'egli sia tormentato qual complice. Ne scrive quindi un'altra al deputato fuggito, ed è quella che fu riportata per disteso nel giornale delle leggi e che noi sopra abbiamo letta....

Si assicura che pronunziata la sentenza ella abbia detto al giudice: «Io vi ringrazio». Non volle assolutamente il confessore. La qual cosa prova che ella era anima di filosofo o che in fondo era una aristocratica; poichè rifiutò un prete rinnegato.

Tutta la sua condotta, in quel terribile momento che precede la distruzione, fu calma, serena, entusiastica; tale

fu l'effetto della forte convinzione di avere santamente operato.

Ma questo entusiasmo non è stato fondato che su di un falso principio: il vero è che l'uccisione è il più grande dei delitti; il vero è che la stessa società che condanna uno dei suoi membri a la pena di morte, non lo può neanche in giudizio; il vero si è che sta nella virtù di questo stesso principio la conservazione de li individui. Marianna Carlotta non aveva riflettuto che nulla poteva scusarla: neppure la sua convinzione di risparmiare la vita a cento mila uomini; perchè per una spaventosa e mostruosa aberrazione, ella riuniva in sè stessa le qualità di denunciatrice, di testimone, di giudice e di carnefice.

A quale persona la società vorrebbe affidare un tal potere? quale sarebbe quegli dei suoi componenti che avendolo usurpato, non sarebbe dichiarato nemico pubblico e bandito come tale.

La condannata salì nel carrozzone alle ore dieci, o poco prima, con la tranquillità dell'errore, creduto giustizia.... Supremo Iddio, se è vero che, nel momento in cui l'anima è liberata dal corpo, ella vede la nuda verità; quale terribile sorpresa per Marianna Carlotta, quali rimorsi, se ella ha incontrata l'ombra dolente di Marat, che s'è posta a rincorrerla con furia, che l'ha perseguitata, l'ha assalita?.... o piuttosto, se ella ha vista l'anima di quell'ardente patriotta, pura come la luce, e s'è sentita dire: «Sventurata! perchè ti sei macchiata del sangue per togliermi brevi istanti della mia vita? perchè hai infangata

la tua vita, aureolando del martirio la mia fine? Tu vivi ancora quando l'aria echeggiava degli onori che mi si tributavano. Era la vigilia del tuo giudizio e del tuo supplizio. Sventurata! tu sei perita per la mano infame del boja; io, per quella di una vergine che non è divenuta colpevole se non squarciandomi il petto. Tu hai provate le angosce che precedono la morte; io ho cessato di vivere senza saperlo, come la vittima innocente offerta sull'altare degli dei. Tutto il bene è dalla mia parte; io non mi lamenterei di te, ma la giustizia Eterna, offesa dal tuo delitto, ti persegue». A questo parlare Marianna Carlotta avrà pianto, pianto amarissime lacrime.

Ella andò modestamente, dignitosamente, a morire; il suo aspetto era sorridente, senz'essere beffardo.... ella mitigava con la sua modestia la vergogna della sua colpa. Sarebbe stato necessario che fosse stata velata come li altri assassini.... Giunta al palco, ella vi salì più lestantemente che poté, dato che avea le mani legate sul dorso. E voleva conservare il suo berretto, ma il boja glielo strappò. Ella cadde gaiamente sulla tavola fatale. L'orribile lunetta discese e l'entusiasmo insano non fu più....

La vendetta celeste la tormentò anche dopo la sua dipartita.

Con una audacia senza esempio, il carnefice osò oltrepassare la pena pronunciata dalla corte; il boja afferrata per i capelli la testa sanguinante di Marianna Carlotta... la schiaffeggiò.... Tutto il popolo fremette.... ma la gente saggia vide in quel segno una punizione da Dio stesso inflitta all'istrumento il più vile per il più orribile dei de-

litti....

Il corpo de la punita fu immediatamente trasportato a la sepoltura.

IL BEL PIEDINO

In una casa di Parigi viveva una giovine persona, dal corpo il più desiderabile: era costei madamigella Vittoria de la Grange. Ella aveva sedici anni, allorquando suscitò una passione tanto singolare quanto ardente.

Un giovane sconosciuto, che non apparteneva alla società ammessa in quella casa, s'invaghi di Vittorina, senza conoscerla, e quasi senza averla veduta. Egli si chiamava de Saintepallaie; era un giovane assennato, pieno di istruzione e di merito, ma vivente solitario e in meditazione, quantunque non avesse che venticinque anni.

Saintepallaie era di costumi purissimi, possedeva grande freschezza di sentimenti ed era pieno di energia. Amava egli tuttavia molto le donne, ma le temeva e le fuggiva, non tanto per mancanza di ardire, quanto per saggezza.

Non v'era forse uomo al mondo sul quale la bellezza producesse più viva emozione. Una bella donna lo rendeva raggianti; ma egli rifletteva in seguito agli inconvenienti de l'amore e delle relazioni e trovava la forza di fuggire, senza dubitare, perchè non aveva ancora incontrata la femmina che doveva soggiogarlo.

Saintepallaie aveva un gusto singolare, e tutte le attrattive non agivano su di lui con impressioni eguali.

Un bel corpo, e soprattutto, fuori che in Ispagna, una bella gola a suo posto, una statura svelta e leggera, una bella mano lo ammaliavano; ma il fascino al quale era più

sensibile, quello che gli causava quel certo fremito involontario e delizioso che scuote tutte le fibre, stava in un bel piedino.

Nulla, nella natura, gli sembrava fosse più seducente di tale grazia, che pare discopra veramente la delicatezza e la perfezione d'ogni altra bellezza.

Tale istinto gli s'era manifestato sino dalla infanzia; egli non poteva scorgere una leggiadra calzatura senza trasalire; quando incontrava qualche donna che non era bella, ma sapeva calzare con gusto, gli pareva che questo bastasse a renderla piacevole.

Una sera d'estate Saintepallaie camminava per la strada del Delfino; una vaga bottegaia, il piede della quale pareva un gingillo, e che lo sapeva a meraviglia, sedeva sulla sua porta, le gambe incrociate e scoperte sino al di sopra della caviglia: ella mostrava così la parte più bassa di una finissima gamba, terminata da un piedino calzato di bianco, ma così piccolo, così ben fatto, che il più indifferente dei passanti non avrebbe potuto fare a meno di ammirarlo.

Saintepallaie, passando, restò immobile, vinto dalla sorpresa e dall'emozione; riflettendo poi che la gente lo avrebbe osservato, riprese il suo cammino; ma non era giunto che a pochi passi dalla sua abitazione, che ritornò indietro e ripassò in modo da potere ben guardare l'adorabile piedino. La bottegaia rientrò e il piccolo piede disparve: ma Saintepallaie n'era stato troppo colpito per dimenticarlo; egli ritornò tutte le sere a vederlo, sino a che un altro oggetto più bello ancora non lo avvinse.

Un altro giorno, verso le ore undici, egli attraversava la via *Saint Denis*: una giovine dama che usciva dalla propria casa per andare alla chiesa del Sepolcro, parve desiderabile a Saintepallaie; lanciata una rapida occhiata al visetto seducentissimo, il giovane cercò con gli occhi la bellezza prediletta. La natura s'era pronunciata in favore di Madonna Lev**; in una elegante pianella orlata d'argento riposava un piedino che sembrava quello d'una bambola.

Saintepallaie sentì ribollirsi il sangue, incantato, raggiante, seguì la dea, senza poterla abbandonare; ma finalmente ella rincasò. Egli notò ove abitava, e non mancò di ritornarvi tutti i giorni per vedere quel piede conquistatore.

Una volta trovandosi per una ordinazione di suo gusto presso un calzolaio di Via dei Vecchi Agostiniani, scoprì una scarpetta sì piacevole, sì ben fatta, che s'informò a chi apparteneva.

Gli si rispose ch'era de la marchesa *de M-gni*.

Saintepallaie non ebbe più riposo sino a che non riuscì a vedere questa dama: egli la trovò adorabile, ma era maritata, e il giovane, naturalmente virtuoso, non voleva legarsi con una donna che non avesse potuto sposare.

Tuttavia, per una comprensibile debolezza umana, ritornò dal calzolaio, per pregarlo d'una garbatezza: quella di rimandare la scarpetta a la bella dama, e di riportarla indietro dopo di averla provata, col pretesto di qualche modificazione. Saintepallaie l'accompagnò fingendosi garzone, per essere sicuro de la inaugurazione de la stu-

penda calzatura; egli le pagò in seguito generosamente e il calzolaio gliene fece un paio eguali.

Saintepallaie conservava preziosamente tali reliquie.

Una sera, passando per la strada de l'Albero secco, scorse una giovine e bella donna, poco lontana, nella posizione della bottegaia di Via del Delfino.

Calzava le pianelle e il piedino di lei sconfinava assolutamente al di là d'ogni bellezza.

Saintepallaie s'arrestò sulla porta a lato, senza esser visto, trascorso qualche minuto entrò per godersi meglio la bella fanciulla: ella sonnacchiava abbandonata mollemente sopra una poltrona.

Istantaneamente egli fu tentato di impossessarsi del ninolo seducente che s'offriva alla sua vista; avanzò la mano destra, e tirò una delle pianelle dei piedini prodigiosi, indi stretto il suo tesoro s'allontanò di alcuni passi. La bella si svegliò, cercò col piede la pianella che le mancava e non trovandola emise un piccolo grido di sorpresa e di spavento.

Ella chiamò ad alta voce la mamma: «Che c'è? – M'anno presa.... «Che cosa? «La mia ciabatta». «Chi?» «Non lo so!» «Dal vostro piede?» «E sì, mamma». «Ecco una bella audacia!» La madre sgridò sua figlia, perchè infin dei conti bisognava pur sgridare qualcuno.

L'indomani Saintepallaie ripassò nella giornata per vedere la bella: egli la trovò irresistibile. «Se la sposassi?» pensò. Io farei la sua fortuna, a ciò che mi sembra, facendo la mia».

Ella mi pare bene allevata, quantunque d'una condizione

umile, e impastata di soavità. Vediamo dunque.... Egli meditò davvero tutto il giorno. La sera, a la stessa ora del dì innanzi, ritornò nel quartiere e s'accostò alla porta della giovane bellezza. Vi giunse un poco prima e si pose nella stessa attitudine de la vigilia: «Mettetevi là, Giuliano – disse la fanciulla a un garzone di bottega – noi vedremo se ritornerà.»

Saintepallaie, che s'era nascosto nel viale vicino, udiva il discorso. Passato un momento, Giuliano rispose. «Non può trattarsi che di un rivale, signorina Agata: io non trovo strano che vi si ami; voi siete così bella, che nessuno saprebbe resistervi; ma temo che il ladro della pianella sia stato incoraggiato....

«Voi siete un visionario, un geloso; quando io vi dico che non lo conosco, e che non l'ho mai visto!» rispose la fanciulla adirata.

– Io sonnacchiava; ho ben sentito qualche cosa; ma non m'immaginava certo....

– Bisognava gridare subito!

«Che poteva saperne io? Ho pensato dopo che fosse il vicino. – Ah! ecco che è!»

«Che volete dire? volete farvi odiare, signor Giuliano! –
«Promettetemi di non amare mai altri che me!

«Ve l'ho promesso cento volte, e a nulla è servito!

«Ma voi siete così bella, Agata, che nulla mi rassicura.

«Ebbene io vi giuro che vi preferirei a un principe, siete contento?» «Sì, sì, bella Agata! Ah! come vorrei che ritornasse!.... saprei se è il vicino....

«No, credetemi, è uno sconosciuto.

A questo punto del dialogo, Saintepallaie uscì dal viale e s'approssimò ai due amanti: «Io non voglio – disse loro – turbare la vostra tenerezza. Son'io che ho commesso il piccolo furto che ingelosisce il signor Giuliano; io rendo a lui questo gioiello, bella Agata. Se non avessi scoperto il vostro amore, siate persuasa che giammai avrei rinunciato ai sentimenti da voi ispiratimi. Ma mi ritiro. Non siate più geloso, signor Giuliano; io non ho mai parlato alla signorina Agata, prima d'ora.

«Vi saluto e v'auguro a tutti e due la felicità! Egli si ritrasse, prima che i due amanti, riprendendosi dallo stupore, potessero dirgli una parola. Pochi minuti dopo Giuliano inquieto camminò a spiare nel viale e non trovandovi alcuno ne chiuse la porticina, ritornando presso la sua amica.

Saintepallaie, che aveva preveduto la mossa, s'era nascosto: egli la riaprì quando Giuliano se ne fu andato.

«È un piacevolissimo giovane, diceva Agata.

«Sì: ma è ben ardito. –

«Dovete essere contento! non è il vicino.

«Preferirei che fosse lui.... Vogliate, mio Dio, che non ritorni più!

«Non temete, signor Giuliano. Vi ripeto che vi preferirei a un principe.

«Conto sulla vostra parola, madamigella, perchè mi siete sì cara che morrei se dovessi perdervi.

«Egli era nel viale.... Ha sentito tutto! – È un campione di furberia! – «Bisognerà guardare come parliamo d'ora in poi. –

«Ah! io starò attento al viale traditore!.... è di là che ieri egli vi spiava, guardate!»

In questo momento chiamarono Giuliano.

Saintepellaie vedendo Agata sola si avvicinò dolcemente:

«L'amate? – le chiese.

«Sì, signore. –

«In questo caso, bella Agata, voi non mi rivedrete più; rispetto i vostri sentimenti. Addio, signorina. Egli le baciò la mano e partì.

Vi sono molte ragioni per dire che con un poco di insistenza l'avrebbe vinta su Giuliano, senz'essere un principe: ma egli possedeva delle doti squisite di sentimento.

Si privò perciò della gioia di rivedere quella bella giovinetta, per non doversi rimproverare la morte del povero Giuliano, che sembrava un buon ragazzo, e per non rendere spergiura un'amante tanto tenera come Agata. E si rallegrò ben presto di non avere continuato nell'intrigo, che avrebbe potuto nuocere alla sua fortuna.

Un giorno, mentre passeggiava sul *boulevard* del Tempio, scorse in un giardino una giovinetta maravigliosa; la delicatezza della figura, delineata da una veste alla levita, e soprattutto la perfezione della parte favorita di Santepallaie, lo accesero di ammirazione.

Il suo cuore fu così più scosso dei sensi: egli non poteva allontanarsi, non osava guardare la giovane bellezza; non la guardava che furtivamente.

Dopo d'aver gironzolato alquanto pel viale, l'ignota s'avvicinò alla cancellata del giardino e, sedutasi, posò il

suo bel piede sopra una sedia, in modo che lo si poteva esaminare interamente.

Nulla di più incantevole nel mondo, tanto era minuscolo, grazioso e tanto erano eleganti le scarpine, d'una pelle di color pulce, orlate e guernite d'un cordoncino argenteo sopra le cuciture, il tallone alto e sottile, ma collocato in modo che non ricalcava il piede; la forma anteriore la più vezzosa che si potesse ideare.

Saintepallaie non stava più nella pelle: egli andò e ritornò cento volte sui suoi passi, per gettare di sfuggita delle occhiate sopra l'impagabile piedino. A volte alzava gli occhi più in alto per ammirare tutta la meravigliosa figura di colei che possedeva tale bellezza conquistatrice.

Vittoria de la Grange (vi informammo a principio del nome di questa giovine donna) si mise a leggere; l'attenzione al suo libro favorì Saintepallaie.

Se per caso, nelle sue disparate posizioni, sottraeva il piedino agli avidi sguardi dell'adoratore, pareva a questi che il cielo si coprisse d'un denso nuvolone, e perdesse tutto il suo chiarore.

Lo rimetteva in evidenza: tutto pareva rianimarsi per opera di questo miracolo possente.

Saintepallaie restò in ammirazione sino a quando Vittoria non fu raggiunta dalla sua matrigna, dal fratello e dalle sue tre sorelle.

Ella s'unì a loro e uscì a passeggiare sul corso.

Il giovane la seguì a passo a passo, senza perdere alcun movimento di lei.

Rientrarono in giardino e l'amoroso Saintepallaie com-

prese, dal battito del suo cuore, che ora non si trattava del semplice gusto, ma che l'amore stesso veniva a visitarlo per opera della Bella dal piedino delizioso.

Dopo qualche momento tutti li altri oggetti della sua ammirazione non furono più nulla; la Bella del *boulevard* li oscurava tutti....

Ma come pervenire a lei, o ai genitori di lei?

Egli non conosceva alcuno che fosse in rapporti con loro e il nome di De la Grange, che si fece dire, non gli giovò di molto.

Nell'attesa febbrile ritornava tutti i giorni in quel sito e spesso aveva la gioia di vedere l'oggetto dei suoi sogni.

Ad ogni giorno la passione aumentava e, passate sei settimane, era giunta al punto da togliergli la pace. Finalmente egli fu notato da Vittoria, alla quale piacque e, senza ancora conoscerlo, si sentì lusingata delle sue cure. Lo indicò il giorno appresso alla matrigna, quale un giovane che l'ammirava incessantemente, e che passava cotidianamente dinanzi alla loro casa.

Madama De la Grange finse di non dar peso a quel che le diceva la figliastra; ma rientrò ben tosto, e incaricò un vecchio domestico fidato di informarsi del corteggiatore.

Il domestico seguì di Saintepallaie a passo a passo, ne vigilò tutte le mosse; lo vide rincasare, chiese del suo nome, della sua condizione, della sua fortuna, dei suoi costumi, e ritornò informatissimo a rendere conto della sua inchiesta alla padrona.

Il dimane, Saintepallaie riapparve a l'ora solita.

Vittoria era sola nel giardino (ella vi scendeva un poco più regolarmente, senza certo accorgersene).

Non appena lo vide s'avvicinò senza affettazione, oltrepassò il muretto di cinta del giardino, l'esaminò quanto le fu possibile. A dire il vero Saintepallaie la guardava con un sì vivo interesse che tutti i tratti del suo viso e soprattutto li occhi suoi si animavano.

La fanciulla corse da madama de la Grange per avvertirla che lo sconosciuto era sulla strada: – Ma ho fatta, mamma, una curiosa scoperta; egli non osserva che i miei piedi

– È strano davvero! vediamo!» e la madre scesa al cancello con la figlia potè notare la stessa cosa.

Rientrate subitamente in giardino, la signora De la Grange, assumendo un lieto aspetto disse alla figliuola: «Quel giovane si chiama di Saintepallaie; egli è ricco, padrone di sè stesso; occupa una carica importante, nella quale si fa onore; egli ha un tenore di vita irreprensibile. Se t'ama bisogna attendere che venga a chiedere la tua mano».

– Come, mamma mia, lo conoscevate?

– Io so con certezza quel che dico; ma ritiriamoci.

– Avete ragione! sarebbe poco dignitoso ch'io m'occupassi d'uno sconosciuto.

Ciò nonostante, dopo questa conversazione, Vittoria badò più di prima al suo ammiratore e da parte sua, madama De la Grange continuò ad informarsi di tutti i movimenti di lui.

Appunto in queste circostanze, che durarono circa tre

mesi, capitò quel che in poche righe vi racconterò.

Da qualche tempo Vittoria s'accorgeva che il suo calzolaio esagerava nella eleganza e nella ricchezza delle calzature che le provvedeva: una altra constatazione ch'ella fece pure si fu che ne aveva delle nuove più del solito, sebbene la spesa non aumentasse.

Mise a parte del prodigio la matrigna, che sorrise:

– Noi vedremo di che si tratta – diss'ella. Ortensia (ricordatevi che questo è il nome della matrigna) chiamò a sè il calzolaio della casa, gli parlò a quattr'occhi, lo costrinse a confessarle la verità.

– È vero, signora, egli rispose titubante, che io fornisco più scarpe di quelle che non mi siano ordinate. Un giovane signore, distintissimo, che m'à assicurato che spera di sposare la signorina De la Grange, la maggiore, me ne prescrive la forma, il colore e me le paga.

– Ma voi siete dunque d'accordo con qualcuno?

– Poichè non vedevo alcunchè di male, signora, nella richiesta del mio cliente, ho convinta madamigella Margherita (la cameriera) a favorirmi e a lasciarmi lavorare, giacchè non danneggiavo alcuno.

– Bastava ch'ella ponesse al posto di quelle già calzate dalla signorina delle scarpe nuove; e siccome ella non ha trovato alcunchè di male in ciò, s'è prestata volentieri.

– Senza interesse?

– Sì, signora; senza alcun interesse ella mi rendeva quelle già usate ed io le consegnava al generoso signore. Se voi vedeste nella casa di lui, signora! egli ha aggiustate

in uno scaffale tutte quelle che à riportate la signorina, le copre un velo di quelli che si posano sulle pendole, perchè la polvere non le guasti, ed egli cura tutto ciò con una venerazione che à commosso me stesso, signora.

Ortensia, svelato l'arcano, licenziò il calzolaio, vietandogli di parlar della cosa alla figlia e a la stessa cameriera.

Nulla aggiunse sulla continuazione del lavoro, la quale cosa permise al calzolaio di continuare come prima, senza parlarne a Saintepallaie, per timore d'esser biasimato d'aver spifferato l'intrigo.

Tuttavia Vittoria, dal suo lato, stette talmente attenta alle sue scarpettine che, se non riuscì a far cessare l'introduzione delle nuove, impedì almeno che le si asportassero le usate.

Saintepallaie aveva ordinato un paio di scarpe elegantissime: esse erano d'un rosa sfumato, avevano i tacchetti verdi, come le linguette, ed erano splendidamente ricamate. Indi le fece portare a madamigella De la Grange, sperando di rivederla ben presto, e di goderne l'effetto il giorno appresso. Vittoria, alla quale erano piaciute moltissimo, non aveva effettivamente mancato di mettersele, e pareva ch'esse le rendessero il piede ancor più piccino.

Ma allorchè Saintepallaie volle riaverle gli si rispose che non era più possibile; perchè la signorina chiudeva le sue scarpine. Il giovane amante fu maggiormente infiammato dalle difficoltà, promise una ricompensa al calzolaio se fosse riuscito a soddisfarlo.

Tutto fu inutile. Margherita perdette il suo tempo e di Saintepallaie, ben addolorato di questo contrasto, che metteva a rischio il seguito della sua collezione, non seppe a qual santo votarsi per impossessarsi d'un tesoro, cui i piedini de l'oggetto dei suoi sospiri aggiungevano tanto credito.

Egli camminò molti giorni in lungo e in largo sul *boulevard*, senza vedere a Vittoria le preziose scarpette. Finalmente, trascorso il quarto o il quinto giorno, Vittoria le sfoggiava per la seconda volta.

Nuovi desiderii s'accesero nel cuore di Saintepallaie e furono in parte appagati.

Vittoria s'assise al di là del muretto di cinta del giardino – erano forse le sette del mese di Settembre – e appoggiò un piede sopra una sbarra.

Saintepallaie architettò il suo piano dopo questa posa; egli s'abbassò, si nascose dietro un albero: «Amore! – disse – permetti questo piccolo furto». E afferrata una delle scarpettine per il tallone riuscì, senza sforzi, a farle lasciare il piedino che rinserrava.

Vittoria emise un piccolo grido, credendo alla prima che un monello le avesse giocato il tiro per impossessarsi di una bella fibbia con delle pietre incastonate; ma avendo riconosciuto il suo adoratore, che si ritirava precipitosamente, s'irritò un poco della licenza di lui, senza però serbargliene del tutto rancore. Ella corse, zoppicando, a raccontare la stranissima avventura alla signora De la Grange, che ne apparve molto sorpresa.

Da parte sua il vecchio domestico incaricato di vigilarlo,

aveva visto Saintepallaie eseguire il colpo; ed egli lo rincorse, raggiungendolo in fondo a la via del Tempio, ove gli disse:

– Signore, vi prego di dirmi che cosa volete farne della scarpina di madamigella?

– Ah! amico mio – gli rispose il giovanotto – io non la restituirò che a lei sola; è così bella che voglio d'ora in poi usarla come modello. Conoscete il calzolaio della vostra padroncina? Veniteci con me.

Il domestico oppose delle difficoltà; Saintepallaie, seccato, profitto d'un ingombro creato dalle carrozze, gettò la sua borsa nel cappello del servo e disparve.

La dimane spedì la seguente lettera:

A Madamigella De la Grange, la maggiore.

Madamigella,

«Alla mia audacia di ieri, ne aggiungo un'altra quest'oggi: perdonatemele tutte e due, se non volete ridurre alla disperazione un uomo che non respira che per amarvi.

«La causa delle due azioni, delle quali vi chiedo perdono, sta in un sentimento troppo vivo e troppo rispettoso, perchè debba offendervi.

«La forza di esso m'impedisce di riflettere e il rispetto che l'accompagna, la divozione assoluta dalla quale s'ispira, possono farlo perdonare.

«Io ho ventisei anni, posseggo una discreta fortuna, occupo una carica onorevole.

«Vi chiedo di presentarmi, affinchè giudichiate se la mia

persona vi conviene; giacchè i miei sentimenti, Signorina, sono degni di Voi.

«Quanto alla mia condotta strana ricercatela nel fascino inesprimibile che mi ha soggiogato. Non ho potuto resistervi: necessitava un sollievo al mio cuore, necessitava assolutamente.

«Io sono, Signorina, col più profondo rispetto, il Vostro umilissimo e obbedientissimo servitore.

D. L. C. de Saintepallaie».

Indirizzo: *Alla signora de la Grange, via... vicino al boulevard del Tempio.*

P. S.:

Signora,

«Oso indirizzarvi questa lettera, supplicandovi di accordarmi un momento d'udienza; voi siete una tenera madre, io adoro vostra figlia e merito di essere almeno ascoltato.

«Col più profondo rispetto, Signora, vostro

D. L. C. de Saintepallaie».

Ortensia, dopo aver letta questa lettera, e prima di mostrarla alla figliuola, rispose alcune righe che consegnò al lacchè dell'amante di Vittoria:

Risposta della signora De la Grange.

«Acconsento a ricevervi, signore; io non ho nulla a dirvi di più e ne sentirete la ragione.

«Credetimi, signore, la vostra serva

Ortensia de Fouchy De la Grange».

A de Saintepallaie il biglietto parve un poco secco, e non seppe che pensare.

Egli andò tuttavia in casa de la signora De la Grange.

Il vecchio domestico, che lo conosceva, lo introdusse immediatamente.

– Ai vostri ordini, signora..... – disse il giovane inchinandosi.

– Possiamo parlare un poco, signore.... Voi amate la signorina de la Grange, a quanto pare?

– L'adoro, signora.

– La felicità di questa fanciulla, signore, forma il mio assiduo pensiero da dieci anni, da quando ho sposato suo padre; ella m'è tanto cara, quanto s'io stessa l'avessi partorita; e per riuscire nel mio intento ecco il mezzo che ho adottato.

Aduno qui una amabile giovinezza, alla quale procuro dei divertimenti onesti e geniali; non ho altro scopo che quello di illuminare Vittoria, le sue sorelle, e il loro giovane fratello, sulla scelta da fare per essere completamente fortunati nel matrimonio. E stava riuscendovi per Vittoria, allorchè voi avete cominciato a farvi notare attorno alla nostra casa, tenendo una condotta stranissima (non trovate la frase troppo dura, signore?)

Il giovane sul quale io contava che Vittoria avrebbe posti i suoi occhi (perchè, signore, io capisco che la scelta dipende da lei e non da me) è ricco, amabile, di costumi esemplari; il suo carattere, il suo spirito, il suo cuore, tutto è eccellente.

Egli è equilibrato, non è uno stordito che si lasci guidare dai sensi; se vi credete, signore, un migliore partito di lui per la mia figliastra, parlate; io mi regolerò su quello che mi direte ma vi prevengo che con tuttociò voi non otterrete che i miei semplici suffragi; bisognerà poi essere preferito da Vittoria, esserne sicuramente amato per ottenerla.

– Queste parole, per quanto sieno giuste, mi impressionano, signora! esse mi rendono timido! Come oserei io dirvi che ho più virtù di colui che mi dipingete in un ritratto sì magnifico? Ma, signora, io ardisco giurarvi che a dei costumi puri quanto quelli di chi mi parlate, aggiungo più amore un milione di volte.

La signorina vostra figlia è ai miei occhi una celeste creatura; ella occupa tutti i miei pensieri; io vorrei..... adorare tutto quel che la circonda; tutte le cose che l'hanno toccata diventano per me sacre.

Ah! signora, ne va della mia vita s'ella non m'ama: io non potrei, senza morirne, vedere nelle braccia di un'altro l'oggetto del mio culto, la mèta d'ogni mio sogno.

Come esprimervi, signora, tutto quello ch'ella mi ispira! no, io non riuscirei a manifestarvi un solo dei miei sentimenti, nessuna delle parole conosciute possono rendere il mio amore. Se io avessi la fortuna di ottenerla, ella sarebbe adorata, come giammai donna lo fu da un uomo.

La mia tenerezza immortale diffonderebbe attorno alla mia dea l'incanto che prova il mio cuore; quell'incanto inesprimibile che io sento così bene e dico così male!... Allorchè io penso a lei, la mia anima s'abbandona ad

una deliziosa effusione di tenerezza; se io mi figuro di essere amato, la mia fantasia, accesa dal battito del mio cuore, mi suggerisce mille cose tenere e dolci, che le dico: io sarei pago d'una parola, d'un sorriso.

– Voi vi lasciate trasportare – interruppe sorridendo la signora de la Grange – e il vostro stato non merita troppa fiducia.

– Perdono, signora; ma è l'impossibilità di dipingervi i miei sentimenti che m'ha costretto a tenervi un simile linguaggio.

– I mariti troppo teneri sono talvolta dei tirannelli, signore!

– Signora, tutto quel che potrei dire per provarvi ch'io non lo sarei, vi sembrerebbe debole; ma siate convinta ch'io me ne guarderei bene, sarebbe rendermi noioso!

– Quel che mi consolerebbe per la vostra sposa futura, chiunque essa sia, è che questo fuoco sì ardente non continui.

– «Tutta la mia vita, signora, per la bella Vittoria!».

– «Noi ci rivedremo, signore; andate a salutare la mia figliastra; vi prego di moderare il calore con lei! non è ancor tempo di mostrarle dell'amore».

– Vi obbedirò, Madama, come potrò...

La signora De la Grange chiamò Vittoria. Ella venne: scorgendo di Saintepallaie arrossì e sembrò confusa.

– Mia buona amica (le disse la matrigna) il signore ci ha scritto a tutte e due; ecco la lettera: io ho risposto e la sua visita è il seguito de la mia risposta. Leggi. Mentre Vittoria leggeva, la signora de la Grange disse a di Sain-

tepallaie:

– Mia figlia non sapeva ancora della vostra lettera, signore; io attendeva per mostrargliela di avervi parlato: voi vedete la mia franchezza, dinanzi a voi ella la legge.

– V'invito a venire ai nostri trattenimenti; noi faremo in tal modo conoscenza: sino a che non saremo intesi non si parlerà di alcunchè.

Ecco la signorina de la Grange che legge la vostra dichiarazione; sarebbe inutile fargliela a voce: ella sa che voi l'amate; dipende da lei ora di consultarsi il cuore, a voi mostrarvi qual siete; perchè se vi falsate, comprenderete che la mia buona amica mi è troppo cara, per non obbligarmi a impiegare tutti i mezzi possibili per conoscervi diversamente..... Ella ha finito... lasciateci; vi attendiamo questa sera, e tutti i giorni.

Saintepallaie dovette accomiatarsi; poichè vide chiaramente che la signora de la Grange voleva salvare Vittoria dall'imbarazzo d'una risposta a voce.

Allorchè fu uscito, Ortensia chiese alla figliola: – «Ebbene, mia buona amica, che ne dici?»

– «Lo conosceva di vista: eccomi a cognizione dei suoi sentimenti; che debbo fare, mamma?».

– Bisogna studiare il suo carattere, mentre io assumerò le informazioni necessarie; in seguito, se ti conviene, tu consulterai il tuo cuore. Io non discuterò la sua passione, il suo modo d'amare, nè tutto il resto, se tu non sarai decisa; bisogna che solo il tuo cuore faccia la scelta....

– Tu sai com'io sono sincera con te, piccola mammina? io vorrei che un uomo che sembra talmente innamorato,

meritasse amore.

– Noi vedremo: io te ne parlerò fra qualche giorno. Nell'attesa studiamolo diligentemente, soprattutto al presente, chè non conoscendolo ancora siamo scevre di parzialità; giacchè se attendessimo, e se una piccola nube venisse a metterci la sua benda sopra gli occhi, noi non ci vedremmo più.

La sera di Saintepallaie non mancò alla conversazione. Ma tutto occupato dalla sua passione si divertì poco.

Fece la sua corte a madama de la Grange e i suoi occhi tuttavia non si staccavano da Vittoria, con la quale danzò un minuetto.

Ma il domani accettò una parte, da giocarsi nel ballo: *Il giudizio di Paride*, quella che aveva sino allora ballata il giovane de la Grange.

Le prove fecero sì ch'egli potè far visita due volte il giorno, affine di affiarsi; Vittoria fingevasi Venere; Saintepallaie si incaricava della parte di Paride.

Il proverbio secondo cui bisogna amare per esserlo non tardò a dimostrarsi giusto: Saintepallaie amava con entusiasmo; egli aveva un merito reale: Vittoria sentì che il suo cuore cominciava a palpitare per lui, e la signora de la Grange se ne accorse forse prima di lei.

Quando questa avveduta signora ne fu certa trasse in disparte la figliastra: – «Come trovi il tuo singolare amante, mia bella amica?».

– Amabile; che ne dici tu?

– Anch'io. Effettivamente egli lo è davvero!

– Credi di amarlo abbastanza per risponderti che l'ame-

rai sempre?

– Posso risponderti, mamma, che lo preferisco.

– È qualche cosa; ma per sposarsi, per donare la propria libertà ad un uomo, sacrificargli tutto quel che una donna sacrifica al proprio marito, non è abbastanza; bisogna sentire un vivo piacere, esser ben risoluto, vedere un Dio nell'amante.

– Sei tu a questo?

– O mio Dio, no!

– Attendiamo.

– Certamente! bisogna attendere....

– Ma egli è impaziente?

– Il signor di Saintepallaie ti sollecita, mamma?

– E assai!

– Egli m'ha incaricato di scrutarti a suo riguardo!

– A dire il vero... mamma, io credo d'amarlo!..., ma non come voi dite.

– Quanto a lui, cara bambina, t'ama come dico: mia ottima amica, tu sarai felice, come sempre io l'ho desiderato; sì, tu lo sarai, io lo vedo dal modo nel quale sei amata.

Tu sei bella, sei più che bella; poichè sei incantatrice!, ma, figliola cara, quante belle donne sono trascurate! è perchè hanno sposato degli automi, che non sanno apprezzare nè la bellezza e neppure il merito (tale è qualche volta la sorte delle femmine).

Ma il tuo adoratore sente tutto ciò che tu vali; egli non parla che con trasporto della minima delle tue qualità; nulla gli sfugge; egli ha tutto osservato, tutto inteso, tut-

to ammirato, tutto adorato in te.

Quel gusto stravagante – tu lo vedi bene? – che gli ha fatto corrompere il tuo calzolaio e commettere l'indiscrezione che ha occasionata la sua lettera, quel gusto, mia cara figlia, rivela una estrema delicatezza di sentimenti; rivela un uomo capace di un affetto profondo, quantunque violento.

Un altro vantaggio che il gusto di lui ti fornisce sta in un facile mezzo di piacergli sempre. Quale risorsa al contrario ha una donna con un bruto, che non è sensibile ad alcuna cosa?

Tu non crederesti quanto lo strano gusto del tuo amante m'abbia ben disposta in suo favore? Tanto ben disposta che, sin dal primo giorno che tu me ne parlasti, io lo feci seguire e volli conoscerlo.

Non dimenticare mai questa preziosa prevalenza, mia cara bambina; e per non sciupare i tuoi piedi, la bellezza dei quali sarà forse l'unica sorgente della tua felicità, impiega i mezzi che tu mi vedi impiegare, e che ho fatto mettere in pratica a voi, senza che voi ne sapeste il motivo, nè te, nè le tue sorelle.

Una calzatura ben fatta, che calzi a pennello, non ingombrante; mai scarpe per la casa, sempre delle pianelle; la più grande attenzione nel prevenire gli effetti della più leggera tortura. Per opera della cura che ho posta in voi avete tutte il piede così perfetto, come se non aveste mai calzato che di quelle graziose caloscie delle quali usate nell'inverno; giacchè per il freddo i piedi si deformano.

Io non avrei conosciuto il valore di questo vantaggio senza mio marito; il suo gusto è presso a poco simile a quello del signor di Saintepallaie; e la natura avendomi favorita da questo lato, io nulla ho trascurato perchè l'età non agisse su me deturpatrice, come sui piedi di tante donne. In tal modo, figliola mia, ti do affidamento della tua felicità per esperienza; ed è per prova, dopo l'esame ch'io ho fatto del tuo fidanzato, che presagisco la sua condotta futura a tuo riguardo.

Ma, ottima amica, le persone che posseggono questo strano gusto, sono estremamente sensibili in tutto ciò che ha rapporto con l'eleganza: siccome nulla è a loro indifferente nulla sfugge a loro di quel che noi valiamo; e la più piccola trascuratezza è notata e causa loro una sensazione spiacevole.

Bisogna, per mantenere viva l'illusione, che una donna appaisca a loro un angelo; bisogna nascondere a queste persone, con una scrupolosa diligenza, tutte le debolezze della natura, che possono dare una disgustosa impressione; la finezza del calzare dev'essere per loro il simbolo di quella del corpo e di tutto il resto dell'abbigliamento.

– Io t'ho impartite in proposito delle lezioni pratiche, e noi ci annoieremmo tutte e due, io a ripetertele, tu a risentirle; basta che tu intenda quel ch'io voglio dire.

– Una donna dovrebbe fare tante abluzioni, quante i ferventi musulmani...

– Ma ritorno al tuo amante: io li concedo il mio suffragio.

- Ed io pure, mamma: quel che mi state dicendo mi decide definitivamente.
- Bisogna che solo il tuo amore ti decida.
- È desso, mia bella mamma.
- Se voi sentiste tutto quel ch'egli mi dice ogni giorno di gentile, di tenero! come con una sillaba egli mi dipinge il suo amore!
- Ieri, dopo la danza noi eravamo seduti: io aveva caldo; mi tolsi i guanti e sbadata li posi su di lui. Me n'avvidi e un istante dopo allungai la mano per riprenderli: sentii la sua come tremare.
- Che avete? – gli chiesi.
- Sono i vostri guanti: m'han trasmessa la febbre dell'amore: toccate la mia mano, fanciulla adorabile, e sentirete il battito del mio cuore ripercotersi nelle mie dita.
- «Più quest' amore è capace di renderti felice, figliola mia, e più bisogna che tu badi a conservartelo. Non essere come quelle donne che si fidano di coloro i quali le amano e che trascurano di valersi dei mezzi per essere amate di più; non bisogna mai essere paghe; bisogna cercare sempre di legare un cuore che già lo è; tutti i sentimenti debbono servirci a questo scopo: la stima, il rispetto, la riconoscenza, l'ammirazione. Si deve fare pure in modo che l'abitudine ridondi a nostro beneficio: bisogna renderci necessarie, far sì che nostro marito trovi nella casa il soggiorno più gradito, più tranquillo, e anche più divertente, se è possibile.
- Questa era una delle principali ragioni del ballo che tu mi hai visto organizzare.

– Legandolo a te tu ti legherai maggiormente a lui per le tue stesse cure; tu ti distrarrai occupandoti di distrarlo». Terminata la conversazione, madama de la Grange, sicura che la figliastra amava abbastanza di Saintepallaie per diventarne la compagna senza pericolo, s'occupò dei preparativi. È inutile aggiungere ch'ella non agiva senza il consiglio del signor de la Grange; ma questo buon diavolo le lasciava una assoluta libertà; egli aveva giustamente fiducia nella moglie.

Il giorno di poi, la signora de la Grange ebbe cura d'intrattenersi con Saintepallaie, prima che questi vedesse la fidanzata:

– Voi avete sempre fretta (gli disse, allorchè egli rivelò una impazienza più viva che mai di sposare Vittoria): ebbene! fra sei mesi.

– Ah! signora, un termine così lungo!...

– Fra tre.

– Mi parranno tre secoli.

– Fra uno.

– Non oso più lamentarmi: se però fossi il padrone, sarebbe domani, stasera stessa.

– Fra un mese: è l'ultima mia concessione e alla quale pongo un patto: mi è necessaria una prova infallibile che voi siete amato, una confessione ben affettuosa....

– Voi vedete ch'io non rassomiglio certo alle altre madri? io ho un sistema singolare, non conosco che due metodi per maritare le figlie: il primo è quello che adopero: bisogna ch'esse amino, che amino con abbandono, e che non sia possibile dubitarne; il secondo è di non

consultarle in tutto, di non permettere che dicano una parola al loro pretendente, prima del matrimonio, per evitare che non ne nasca amore od odio, e la ragione di ciò sta nel fatto che dopo il matrimonio, costretta dalla necessità, se la donna è ragionevole, doveva essere preparata anche alle delusioni da parte del marito, e per conseguenza le sappia scusare, le sappia sopportare con spirito, affine di essere felice, per poco che si trovi meno male di quel che avrebbe immaginato....

– Io non transigo, signore, non vi sono che questi due mezzi: ho scelto il primo per la mia buona amica, ma voglio che sia ben osservato; giacchè non è un piccolo impegno quello che vi siete assunto di farvi amare, e di promettere una felicità al di là di quella che una donna può attendersi dal proprio marito! Io ne sono un poco preoccupata per voi.

– Ma tuttavia, signora, quale felicità s'io riesco a soddisfare la vostra speranza, a la condizione che voi mi potrete

– Andate a tentarlo.

Ella lo fece passare dal suo appartamento in quello della figliola.

Vittoria non v'era, la signora de la Grange non lo ignorava. Sopra un sofà erano sparse diverse cosettine che servivano all'acconciatura, e, soprattutto delle minuscole scarpine ch'erano state provate; Saintepallaie, trovandosi solo, godette un mondo nell'osservare quei piccoli ninnoli. Ma non si può negare che madama de la Grange, che voleva tentare una prova, andò a chiamare la

donzella, per farla assistere a quel che sarebbe avvenuto. Nel frattempo Sainte-pallaie, trovandosi ancora solo nel tempio della bellezza che adorava, ammirava inebriato tutto ciò che serviva al suo ideale; bentosto le sue mani, tremanti di piacere, se ne impossessarono; egli baciò la veste ai lati che dovevano aver rinchiusa una tepida gola, delle spalle e delle braccia di giglio; riservò per ultimo l'oggetto favorito, e le calzature s'ebbero ben presto il loro turno.

Le ammirò a lungo; vi posò sopra le labbra; indi, non potendo contenere il fuoco che lo divorava, esclamò con trasporto

«Adorabile fanciulla! ah! tutto ciò che vi tocca partecipa del fascino divino che vi aureola! Testimoni inanimati del più ardente amore! invidio la vostra sorte! io vorrei... un sol momento mutare con voi e col vostro destino, essere calpestato da questo invisibile piedino, la sintesi di ogni grazia... la mia vita mi sembrerebbe più che fortunata...».

Delle lacrime spuntarono sugli occhi suoi: egli stava immobile, la delicata scarpettina tra le mani...

«Bella Vittoria – riprese – perchè non potete leggere nel mio cuore? vedere come vi adoro... Quale eccesso di tenerezza io provi? giacché si tratta di tenerezza, piuttosto che di desiderii; per quanto violenti questi sieno, la tenerezza li supera!».

Quindi s'inginocchiò:

«Fanciulla incantatrice – gridò egli – io t'adoro! sì, io sento che tu sei la mia fede! Se tu farai la mia gioia,

qual riconoscenza ti dovrò! Abbigliamento ch'ella ingentilisce, ricevi i miei omaggi!».

Indi si rialzò tutto vibrante di amore....

La signora de la Grange, che probabilmente aveva indovinato il disegno di lui, entrò immediatamente con la figliuola. Saintepallaie, commosso, fuori di sè stesso, si precipitò ai piedi di Vittoria:

– Vi adoro, vi amo, come non ho mai amato: una parola della vostra bella bocca deciderà della mia sorte; pronunciatela dinanzi a vostra madre che vi predilige.

– Sono sensibile alla vostra tenerezza, signore – rispose Vittoria arrossendo.... Credete mamma che ne sono sensibile.

– Signore, vi ringrazio!... (egli la serrò tra le sue braccia, e l'obbligò per questo movimento ad abbandonarsi sul sofà)..... Vedete ai vostri piedi l'uomo che rendete felice!..., e avendo scorto un piedino di fata, che la posizione di Vittoria scopriva, osò applicarvi le labbra, esclamando: «un amore senza limiti adora tutto».

«Passato un mese, signor di Saintepallaie – disse la madre – o fra quindici giorni, io vi darò il mio consenso: venite a chiedere quello del signor de la Grange...

Ella voleva offrire a Vittoria, troppo commossa dalla veemenza del suo amante, il tempo di rimettersi.

Il matrimonio si fece alla fine della quindicina.

Nessuno può immaginare alcuna cosa più civettuola e più ricca della calzatura de la sposa: era una calzatura madreperlacea, con un fiore di diamante, gli orli erano guerniti di brillanti, come il tallone, che, a malgrado di

questo ornamento, era sottilissimo.

Queste scarpe costarono due mila scudi, senza contare i diamanti del fiore, che valevano tre o quattro volte questa somma. Erano un regalo di Saintepallaie.

La sera, allorchè egli si trovò nella camera nuziale, in compagnia con la sua irresistibile sposa, si pose ginocchioni innanzi a lei, e fu la sua mano che tolse quelle belle scarpettine dai piedini minuscoli che calzavano; delle pianelle, non meno galanti, ma meno ricche, presero il posto di esse.

Le scarpine furono poste in un piccolo armadio trasparente, la parte di mezzo del quale s'arrotondava, attornata da colonnine di cristallo, a capitelli dorati, di stile ionico: là esse sono conservate, simbolo e pegno d'un amore che non deve mai spegnersi.

Sono dieci anni ch'è avvenuto il matrimonio; ed esse sono state portate dieci volte; e cioè ogni anno nell'anniversario del matrimonio.

Sia che il culto che Saintepallaie ha votato alla sua sposa, mantenga ardente il suo amore; sia che Vittoria, aiutata dai consigli della sua eccellente matrigna, sappia impiegare dei mezzi efficaci, sconosciuti alle altre donne; sia infine che gli uomini del gusto di Saintepallaie, sieno in verità più teneri, o che sia più facile conservare il fascino su di essi, l'amore di questo giovane sposo è sempre lo stesso.

La signora de la Grange, alla quale ne ho parlato, m'ha risposto che le quattro cause dianzi riferite vi contribuivano.

Il marito de la bella Vittoria, quantunque occupatissimo, e quantunque non trascuri alcuno dei suoi impegni, si interessa de l'abbigliamento della sua donna; è lui che sceglie, e Vittoria ne è sempre contenta.

Durante il primo anno, il calzolaio ha avuto l'ordine di portare tutti i giorni un paio di scarpe, il colore delle quali e i fregi erano indicati da Saintepallaie; la sposa le portava un giorno, egli poi se ne impossessava e le rinchiusdeva in scansie dalle invetriate.

Il secondo anno non ordinò che delle scarpe bianche: la sua sposa rimetteva, per ordine, quelle che aveva calzate una sola volta e qualcuna di quelle delle quali suo marito s'era impossessato quand'era fanciulla.

Questa usanza teneva sempre Saintepallaie occupato della sua femmina e delle sue grazie: ella era il suo idolo, la sua dea, e le cure che si dava di lei, erano il culto *esteriore*. Dieci anni passarono così. Tre fanciulli graziosi, ereditanti la bellezza della madre loro, nulla hanno quasi tolto ad essa: la giocondità di spirito, la serenità perfetta della quale gode le conservano in tutta la freschezza le rose della giovinezza.

«Ebbene! figliuola, buona amica, – le diceva uno di questi giorni la signora de la Grange – non te lo aveva io predetto che i mariti adoratori sanno amare molto più a lungo degli altri, quando si secondano coi mezzi che tu hai usati?

– Sì, mamma, tu avevi ragione: ma ti imagini tu a quel punto io sia felice?

– Vediamo, figliuola, dimmelo? dopo ti risponderò sin-

ceramente, se lo immaginava o no.

– Senti, mamma, non vi sono, io credo, dei casi eguali al mio: sicura che tutto ciò che posseggo piace a mio marito, poichè egli lo sceglie; sicura che i doni dei quali la natura m'è stata benigna lo incantano; che tutti i miei atti, tutti i miei movimenti dispiegano ai suoi occhi una grazia novella, io non ho provato in dieci anni per lui un sentimento che non fosse gradevole. È questa, mamma, una incantevole situazione! Mi pare che quel che a lui piace in me, sia a me pure caro; voi non credereste quanto piacere io provi al mio abbigliamento; quanto tutte le cure che adopero per abbellirmi abbiano delle delizie! com'io attenda ansiosa il suo primo sguardo, se egli m'avvicini!

– Il suo occhio mi percorre rapido dalla testa ai piedi; ma con un'espressione d'estasi che m'incanta!

– Egli loda quindi tutti i particolari, ammira tutte le mie attrattive; nulla è perduto, neppure la più piccola delle cure ch'io ho avuta di me.

– Qualche volta mi prega di camminare un poco; mi guarda con ardore e corre ad abbracciarmi, chiamandomi con mille nomi dolcissimi, baciandomi ripetutamente, tante volte quant'io lo bacio.

– Mammina, tutti, te ne assicuro... E poi egli riguarda quest'attrattiva favorita... Mio Dio! mamma, com'è piacevole sentir decantare una cosa a cui tanti altri non pongono quasi alcuna attenzione! come tutto questo indica, in mio marito, una passione viva e idolatrante, come voi dite, a volte!...

– Se io volessi, egli s'adatterebbe per me ai servizii più bassi; ma io me ne guardo bene, sovvenendomi delle parole che mi avete dette un giorno. Non mi addormento nell'eccesso del suo amore, e mi comporto, col più premuroso, col più tenero dei mariti, come se si trattasse del più sdegnoso.

– Ho seguito alla lettera i vostri consigli. Mio marito non sa ancora, per testimonianza dei sensi suoi, se io sia una mortale soggetta a mille piccole cose spiacevoli: io gliele nascondo con tanta attenzione come se fossero dei delitti.

Ho permesso appena ch'egli mi assistesse nei miei parti, e non sempre; io mi vinceva in sua presenza, un sorriso accompagnava la più atroce delle mie doglie.

Egli si scioglieva in lacrime, voi lo sapete; baciava le mie mani; io lo licenziava allora, per non più vederlo, se non nel momento della gioia.

– Mamma, io lo provo, nell'affannarsi alla ricerca di tutto quello che può conservare l'amore di un marito, si conserva il proprio; e l'amore essendo il più grande dei beni, si conserva la felicità!....

– Ebbene, mamma, immaginavate voi la mia felicità tale quale essa è?

– Sì, cara figlia... Buona fanciulla, io posso dirtelo oggi, abbiamo avuta la identica sorte. Adorata da tuo padre io ho riposto la mia felicità nel fare la sua....

– E la nostra, mamma, a tutti.... tu sei la stessa ragione in persona; giacchè io sento davvero che coi mariti i quali hanno dei gusti fini e del genere... di quelli del mio

buon amico, vi sono assai più risorse! Con qualche attenzione si può conservare il fascino sino nella vecchiaia, ed esso commuove ancora il lor cuore, quando tutte le altre bellezze sono sfiorite.

– È vero, mia bella figliuola! in questo particolare io sono ancora giovine come a quindici anni.

– Lo vedo bene, mamma, voi siete calzata come me, anzi io non trovo la minima differenza.

– Questo tallone elevato ha una grazia particolare; la sua altezza contribuisce a rendere la gamba più snella, e tutto il piede meno pesante, meno tozzo. Ed io non comprendo perchè le femmine adottano i talloni bassi, dopo due stupide grida del «Giornale di Parigi».

Il colloquio fu interrotto dall'arrivo di Saintepallaie, che rientrava. Egli veniva per abbracciare la sua mogliettina.

– Mamma, nascondiamoci, disse ella – voglio fare una prova!!

Esse si avvilupparono tutte due in una cortina della finestra che cadeva sino a terra; ma ciascuna mostrava un piede: Vittoria il dritto, madama de la Grange il sinistro, dimodochè essi pareva appartenessero alla stessa persona.

– Amico mio, disse Vittoria, indovini quale è tua moglie?

– Sì, io lo indovinerò dal seducente gingillo che vedo.

– Ebbene indovini?

– Sono imbarazzato!... il cuore mi guiderà meglio degli occhi; voglio dare ascolto a lui... (toccando il piede destro): Ecco la signora di Saintepallaie; (toccando il sini-

stro): ed ecco la signora de la Grange.

– M'ha riconosciuto! gridò Vittoria.

– Sì, per il cuore; ma gli occhi si sarebbero ingannati, amica mia.

Esse uscirono entrambe e Saintepallaie:

– Quale la ragione di questo fanciullesco inganno? si può conoscere?

– No: – gli rispose sua moglie – è il segreto del mio sesso; non deve essere divulgato.

– Io lo rispetterò dunque.

– Amico mio – riprese Vittoria – posso tuttavia confessarti che in tutti i colloqui ch'io ho con la mia buona madre, noi non trattiamo che dei mezzi di piacerti sempre di più e di renderti sempre più felice. Ora appunto noi stavamo conversando sul nostro argomento preferito. Io rendeva conto alla mamma dei metodi che seguo; ella s'è rallegrata meno del merito delle mie cure che del valore che il tuo impagabile carattere sa imprimervi. E mi ha confessato inoltre che aveva seguito lo stesso metodo ella stessa; che il buon carattere di suo marito aveva prodotto gli stessi effetti del tuo con me.

Ci siamo così scoperte delle rassomiglianze e abbiamo voluto provare se l'età faceva patire degli oltraggi a un certo gingillo che tu ami. Ti sei fatto udire ed io ho proposto il gioco.

– Ringrazio la mamma del suo generoso interessamento – disse Saintepallaie – baciando la mano della signora de la Grange, e credo di poterla assicurare che è ancora giovine quanto la mia compagna per questa bellezza se-

ducente, grazie al suo buon gusto, e a le forme che segue, a malgrado d'una moda effimera.

INDICE

Schiarimenti

RETIF DE LA BRETONNE

Le attrici de l'opera

La perversione discussa

La vita di Carlotta Corday

Il bel piedino